

LETTERA IN VERSI

**Newsletter di poesia
di BombaCarta**

**n. 69
MARZO 2019**



**Numero dedicato
a
MARIA BENEDETTA CERRO**

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. È inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Rosa Elisa Giangoia.



EDITORIALE

La poesia è essenzialmente linguaggio che si avvale del piano fonico insito nella lingua stessa e diventa significante arricchendo il piano denotativo con quello connotativo. Per questo la poesia è una creazione difficile e complessa, anche oggi che si è data facoltà al poeta di svincolarsi dai rigidi schemi della metrica di ogni tipo per cui si richiede sapere e conoscenza, prima di tutto, ma soprattutto della poesia stessa, intesa come arte e disciplina. L'obiettivo della lingua è quello di realizzare il riscatto formale proprio del linguaggio banalizzato e conformista attraverso percorsi di autonoma originalità creativa.

Le figure, in particolare la metafora, insieme al simbolo e al correlativo oggettivo, sono strumenti preziosi per dire in modi originali, ma la loro sovrabbondanza può determinare una vera e propria patologia della poesia, quando siano impiegate in modo tautologico, fine a sé stesse, quando non siano formalmente capaci di portare senso attraverso l'efficacia delle immagini. L'importante è che la poesia non sprofondi in un mistero chiuso in se stesso, perché non deve essere solo effusione dell'anima in uno sfogo che si perde nella deriva di sentimenti in un groviglio di oscurità, ma deve essere anche precisione ed efficacia denotativa, in un cammino attraverso la ricchezza del linguaggio di una lingua nazionale con possibilità di inserti espressivi di altre lingue nazionali o dialettali per ampliare ed arricchire l'esperienza della realtà per il lettore, nel confronto dell'uomo con il mondo, con la vita.

La parola della poesia è libertà e verità, perché si fonda sulla pienezza della parola che, superandola realizzazione sempre parziale dell'uomo nella sua naturale limitatezza, realizza la massima tensione verso l'Assoluto.

L'importante è che la parola poetica 'dica', che significhi dicendo, che attraverso procedimenti irrazionali ed estetizzanti non si irretisca nel suono vuoto di significati. Per questo la parola poetica nasce dall'amore smisurato del poeta per la parola stessa e dal suo coraggio di scavare dentro di sé alla ricerca della verità che sente come autentica: il poeta ha la responsabilità della parola che costruisce.

Fa piacere aver incontrato una poetessa come Maria Benedetta Cerro che risponde pienamente agli aspetti positivi della parola poetica con sempre maggior coerenza ed efficacia nel suo ormai lungo itinerario creativo. Per questo la vogliamo presentare ai nostri lettori in questo numero di LETTERA in VERSI.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Maria Benedetta Cerro nasce a Pontecorvo (FR) il 25 gennaio 1951.

Due settimane dopo rimane orfana della madre. Trascorre l'infanzia e l'adolescenza con un fratello e due sorelle, nati dal secondo matrimonio del padre, avviando abbastanza presto un sistematico esercizio di scrittura.

A 24 anni si sposa, fissa la sua residenza a Castrocielo e inizia il lavoro di insegnante nella Scuola Primaria. Nel 1977 nasce la prima figlia. Dopo una breve interruzione, riprende a scrivere e, grazie ad alcuni riscontri significativi, particolarmente del critico Raffaele Pellecchia, inizia un lavoro



più consapevole e rigoroso, alimentato da letture assidue e appassionate, soprattutto di poesia italiana e straniera.

Nel 1982 partecipa ad alcuni premi per inedito, riscuotendo immediati riscontri.

Con la raccolta *Ipotesi di vita* vince il premio pubblicazione 'Carducci-Pietrasanta'.

Nell'occasione incontra Giovanni Giudici, Walter Binni, Silvio Guarnieri, con i quali intrattiene anche scambi epistolari. Nell'attesa di una soluzione editoriale, che ritarda, vince il premio pubblicazione 'I Dioscuri' con la plaquette *Licenza di viaggio*.

Conosce Giacinto Spagnoletti che accoglie nella collana 'I testi' di Lacaia *Ipotesi di vita*. Il libro esce con postfazione di Raffaele Pellecchia e prefazione di Riccardo Scrivano, già conosciuto al premio Valcomino grazie all'amico e poeta Gerardo Vacana.

Vince ancora premi di rilievo, occasioni di incontri significativi, cui seguiranno rapporti per lo più epistolari, con Ferruccio Ulivi, conosciuto al premio 'Giovanni Joergensen-Assisi', Bárberi Squarotti, al premio 'Città di Ceva', Mario Sansone al 'Bari Marina di Palese'. Intanto *Ipotesi di vita* entra nella terna dei finalisti al 'Premio Penne', con Dario Bellezza e Corrado Antonietti.

Nel 1985 nasce il secondo figlio.

È di questi anni anche l'incontro con l'artista e poeta Elmerindo Fiore, tra i fondatori del Gruppo 'Artmedia', che si rivelerà fondamentale per l'acquisizione degli elementi dell'Arte Concettuale e la frequentazione di artisti e poeti innovativi, con i quali intrattiene rapporti di solida amicizia attraverso incontri, letture, partecipazioni ad eventi, in cui arti visive, performative, musica e poesia intrecciano le loro esperienze con esiti di rilievo.

Nel 1991 esce per le edizioni Piovani la raccolta *Nel sigillo della parola* e, l'anno seguente, la raccolta *Lettera a una pietra* vince con Maura Del Serra il premio pubblicazione 'Libero De Libero', ed esce per le edizioni Confronto, con prefazione di Manfredo Di Biasio.

Nel 1997, con prefazione di Raffaele Manica, esce da Perosini Editore *Il segno del gelo*, il primo di una trilogia che registrerà un lungo periodo segnato da dolorose vicende familiari (la tragica scomparsa della seconda madre, seguita dalla perdita del padre e di una sorella), che riportano il lavoro poetico ad una dimensione appartata.

Nel 2003 esce da Manni *Allegorie d'inverno*, con prefazione di Marcello Carlino, altro riferimento affettivo e critico di rilievo.

Il libro entra nella terna dei finalisti del Premio Frascati, con Antonella Anedda e Umberto Piersanti.

La partecipazione ad un convegno a Ripi avvia una serie di rapporti con relatori italo- americani, particolarmente con Franco Zangrilli il quale, come direttore di collana, ospita per Sciascia Editore *Regalità della luce*, che esce nel 2009, con prefazione di Giovanni Fontana. Frequentazioni significative riguardano anche l'area molisana, facente capo al poeta editore Amerigo Iannacone, l'area pontina e corenese, con i poeti Rodolfo Di Biasio, Tommaso Lisi, Domenico Adriano.

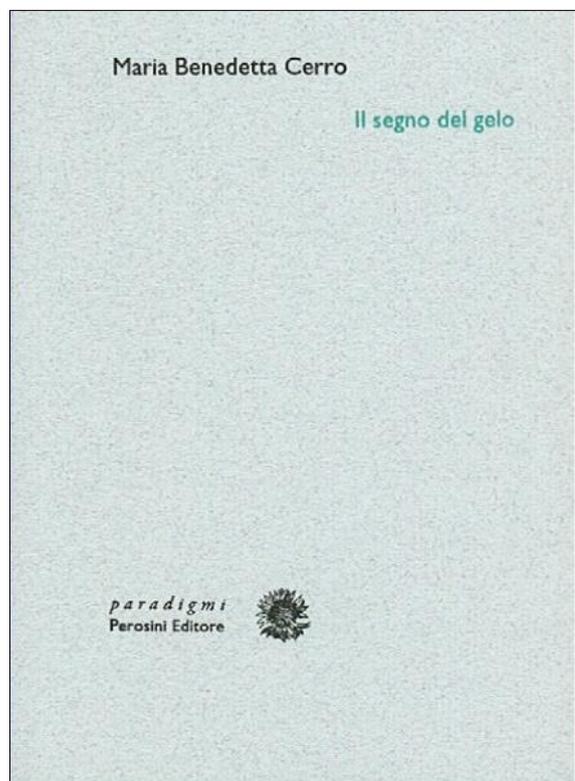
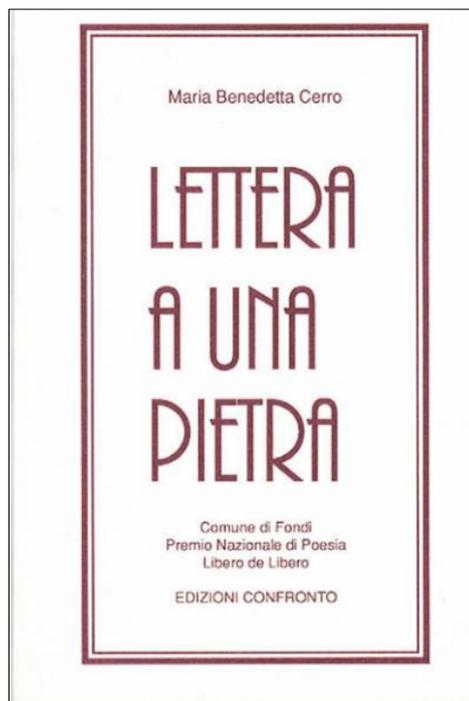
Nel 2012, per le Edizioni LietoColle esce *La congiura degli opposti*, con prefazione di Donato di Stasi. Il libro, vincitore del premio Arce, apre una nuova stagione di ricerca poetica e linguistica, che continua con *Lo sguardo inverso*, pubblicato da LietoColle nel 2018. Dello stesso anno è l'ultima raccolta *La soglia e l'incontro*, uscita per le edizioni Eva e dedicata all'amico e Maestro Riccardo Scrivano, con il quale si intrattiene un sodalizio quasi quarantennale, sostenuto da una corrispondenza quasi regolare.

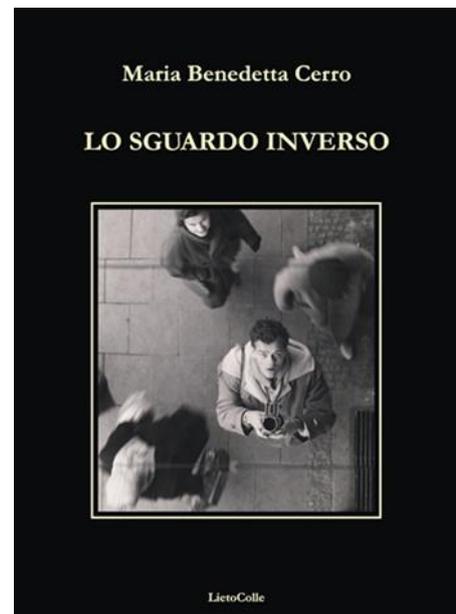
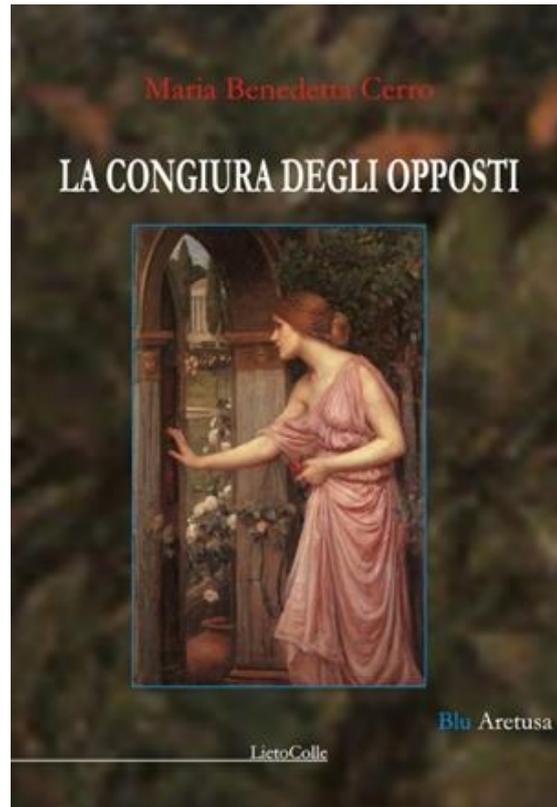
Numerosi i riscontri critici acquisiti nel tempo



Torna al [SOMMARIO](#)

ALCUNE OPERE di MARIA BENEDETTA CERRO





Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

Da LICENZA DI VIAGGIO

Relatività di un incontro

Licenza di viaggio

Da IPOTESI DI VITA

Il dono

Allegretto

Confronto

Da NEL SIGILLO DELLA PAROLA

Vocativo

La tunica

Parabola

Da LETTERA A UNA PIETRA

Invecchierò di colpo

Idillio

Da IL SEGNO DEL GELO

Alla musa fuggita

Mia parola

Anima

Passa, mia cara

Da ALLEGORIE D'INVERNO

da (L'orologio di Dalì)

da (Variazioni sull'assenza)

da (Il sogno della fiera)

da (Il languore di Charles)

Da REGALITÀ DELLA LUCE

da (Della discesa e della traversata)

da (Stanza dell'attesa)

da (Stanza dell'ascesa)

da (Stanza della visione)

Da LA CONGIURA DEGLI OPPOSTI

Astuzia delle fonti

da Il rito delle fughe

da (Dimora delle altezze)

da (Dimora della folle insonnia)

da (Dimora del ballo superstite)

da (Dimora delle spade)
da (Dimora delle banderuole)
da (Lo specchio inaccessibile)

Da LO SGUARDO INVERSO

da (Il dire sorgivo)
da (Perfezione dell'incontro)
da (La finzione della gioia)
da (La parola prosciugata)
da (Cortesia dell'ombra)

POEMA DELL'ALTROVE

Prologo
Scena della vestizione
Scena del commiato

Da LA SOGLIA E L'INCONTRO

(Sette poesie manoscritte)
Fu la mia morte a margine del sogno
C'erano parole
In due
Tutte le mie labbra
Ben disegnato
Eppure dissi
Ho scritto qualcosa un vento fa

Da (FRAMMENTI DI UN TEMPO MINORE)

Sono l'arco a mani giunte
Te ne vai / perché è impossibile
Ai fili della vertigine
Due chicchi / da fare mosto e calice
Mi tolgo dall'anima la spina
Ti chiedo un volto. E non l'hai.

Da LICENZA DI VIAGGIO

RELATIVITÀ DI UN INCONTRO

Io vivo qui. Tu non cercarmi altrove.
Nel luogo dove i sogni sono arbitrio
di pensiero, nello spazio in attesa
di un tuo gesto, fra i molti andirivieni
al banco della gabella. Sappimi
nella scienza inesatta dei tributi
nella perduta unità che disegue
fa l'opera e la vita. O non cercarmi
e mancherà il tuo segno all'uscio schiuso.
E se il tempo che resta è questo insulto
a una protesa immagine di festa
potremo ancora imporci una misura
cercarci in qualche minima certezza
e sia giusto lo spazio, giusto il vuoto.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

LICENZA DI VIAGGIO

Aspettami nella solitudine imperfetta
nella giusta letizia
che t'assolve da servili desideri
e che il tuo spirito non smetta
di concepire ipotesi sperare licenza.
Possa il tuo ieri
essere il cammino che mi porta
e se dovrò molti errori commettere
altre iniquità subire e una sorta
di pena forse dovrà abbattere
la tua misericordia, non dolerti di me
non affrancarmi dal pieno della vita.
Nulla mi sia risparmiato, ma premere
non mi debba sul cuore il perché
di un'inquietudine e sia forza per te infinita

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da IPOTESI DI VITA

IL DONO

Hai saputo di me. Che vivo in qualche luogo
dove il maggio s'infoglia in tenerume

e sulle biade si dispollina l'olivo.
Come dirti gli odori, quelli che forse
non ricordi – e come potresti negli anni
nell'assenza totale di colore –

Nulla mi manca, assicurati. Nel largo giro
degli occhi ogni spazio è mio.
Di tutto ho troppo, quasi ne muoio.
Questo di più rammenta la miseria,
di ciò che manca rafforza la mancanza.
Potessi in qualche modo trovare un equilibrio
chiudermi un poco a questo eccesso di vita
e questo bastasse a farti dono di un odore.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

ALLEGRETTO

Perché nel moto dell'aria esausto
da un arpeggio di vento nello stame
di muschi sospiroso, la fatica
vegetale strema l'indugio dei sensi
e flette ogni evento a una misura, perché
a una morte tranquilla qui tutto
somiglia, per me si fa religione
la fretta nel travaglio e nel riposo.
Matura entro la norma dei giorni
un deserto con rare oasi spente nel miraggio
mentre fiorisce con giusta impudicizia
in questi primi di marzo la natura.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

CONFRONTO

Ora so che non ero
la nota più alta dei tuoi canti.
Da un accenno sfuggito per ventura
al tuo discorso.
Parliamo se vuoi. Se parlare
è intendersi più che dire e udire.
Ma non siamo qui (e con quale metro)
a vagliare il dato e il preso.
Nessuno di noi è stato abbastanza
censore di se stesso e delle colpe,
se mai del tutto volontarie,
chi può dire quanta parte fu premeditata.
Non molto, ma un tempo che basta

ci separa e in questo spazio
imparo, sola, che il tutto è nulla
e il poco può bastare.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da NEL SIGILLO DELLA PAROLA

VOCATIVO

Fu nel dettaglio d'essere un nulla
sospeso in questo tempo.
- Cara, volevo dirti, aiutami.
Mi dissolvo dentro l'universo -
Ma una pena così definitiva,
viva, fino all'ultima angoscia
del pensiero, non ha che mute parole.
- È mio, cara, il malumore dell'aria
mia la doglia del tuono furibondo,
ma vedi, per non agitarti non respiro
anche se ormai sento in me aggravarsi
tutte le colpe del mondo -
- Cara, volevo dirti, aiutami.
Ogni ora di più la vita mi schianta -
Ma è talmente inutile l'amore
e non so se rimpianto o monito a durare
abbia l'ombra a mani tese
nell'impeto estremo dell'abbraccio.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

LA TUNICA

Si fece così stretta la cavità del cuore
che neppure il pensiero vi calava più.
Crebbe amara un'erba all'intorno.
Una tunica nera era l'aria.
Ora che il vento 'Non devi più badare
- mi dice – che al tuo piccolo passo'
e fugge mutando i balconi, aprendo
spazio alle navi, io muoio
- non devi consolarmi – nel buio cunicolo riversa.
Una tetra stagione mi fissa da tempo
e attende. Mi attraversa una gioia:
ilare pena. Ancora.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

PARABOLA

Il sogno non sapeva di cercarti
quando giungesti e l'aria ammutoliva
- Pace a questa casa – dicendo -
e a chi non vi ritorna,
alla mano santa che accudisce
il muto vasellame.
E tutto com'era ampio dilagava
altro lume imponendo all'ombra
già chiara divenuta.
E la fede lontana già un assenso
di ritorno immaginava
nell'assurdo capogiro di vicende.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da LETTERA A UNA PIETRA

INVECCHIERÒ DI COLPO

Invecchierò di colpo in una notte
senza angoscia, come in un sogno
o specchio che moltiplica distanze.
Il passo un balzo verso l'infinito
e l'ora, già tutta nell'assenza,
dovrà in un attimo fondere il passato
nel gran tempo che contano gli umani.
Vedrò la parabola mia che declina
contro ciò che non muta.
E mi farò leggera per assimilare
all'aria il corpo che ancora
conterrà il pensiero.
Essenza impercettibile di fiori
sonno che si desta dentro il sole
e volo interminabile.
Di colpo invecchierò
per essere nel tutto che non muta.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

IDILLIO

La città convessa dentro la sfera
vuota del cielo pare un sogno immobile
per sempre sotto una campana di vetro.
Non è così fermo l'amore
nella sua altalena d'incendio e di gelo.

La via che dilegua fra le case
porta all'incubo eterno del ricordo.
Ora è fermo in bilico al silenzio
l'animo addolcito dalla morte.
Fine dell'assedio al pensiero disfatto
dall'amore, fine del rancore.
Dura una calma come di perdono
un dolore fatto lontananza.
Nel lastrico ghiaccio un riposo composto
detta l'assenso bianco della luna.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da IL SEGNO DEL GELO

ALLA MUSA FUGGITA

Sogno di cadere, o forse cado
veramente così in fondo
da non distinguere il vero
dagli aerei sogni.
Ho smarrito la chiave e sei fuggita.
In quale corte regni? o misera
e fredda in quale posto giaci?
Ti nutri abbastanza? ti vesti
leggera, ora che i fiori hanno aperto
ai campi l'iride del sole?

Ascolta bene ogni lieve suono,
vieni di notte – sono io legata –
porta alla mia grata la novella
che almeno tu sei lieta.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

MIA PAROLA

Richiamarti dal vuoto dove esisti
nascere in te ancora – o inseguirti -
se non in sogno, in un presentimento.
Tutte le ore hanno in questo fuoco
l'ardire di chiamarti
ma forse dormi e non odi lamento.
E potrebbe anche il respiro
in questo bruciare consolarmi,
mia parola, fuggita prima
di poterti unire all'alito

e alla creta - farti vita –

[Torna all'INDICE POESIE](#)

ANIMA

Anima, nel riverbero di un neon
l'oblio di luce ti consuma.
Fuori dalla chiostra delle case
la paglia vuota degli esausti
spia nell'afa la lentissima sera.
Così poco respiro e quanta angustia
per l'assenza d'immenso!
E perché non imprechi? mi segui
in questo assurdo amore di dannato
e dovresti impedirmi di dormire:
i dannati hanno orrore dei sogni
- l'essere nati li assolve dal peso
di morire – È questa minuzia
che sospende ciascuno alla sua sorte
l'insignificante al suo latente scopo
la particola nostra nella vasta
speranza degli abietti.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

PASSA, MIA CARA

Passa, mia cara, e resti nel segreto
la tua stolta ragione di formica.
Metti in piedi all'alba la tua ombra
la ruggine dell'ossa sulla via del giorno
e non vedi dal vetro informe della corsa
come il tempo s'appresta alle colonne
della fosca stagione. Lasci il nido
dormiente, caldo dei sogni che bruciano
il loro strazio in pace.
Ti precede la brace di sfrenate cicale.
Esse ignorano pensieri lesti a ferire
fuggono vincoli, hanno esigue mani.
E ancora bersagli così vaghi, cunicoli
sottili come crune. Ma ciascuno
deve farsi lieve tanto da passare.
Chi più tempo impiega arde e lotta
già assuefatto all'estasi del dopo.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da ALLEGORIE D'INVERNO

da (L'OROLOGIO DI DALÌ)

Come giorni dentro un calendario
rigorosamente in fila. Numeri uguali
ai disuguali figli della sorte.
Tutta la notte al buio con le chiavi
fredde penzoloni nella mano tesa.
Ho perso la casa di mia madre:
non oso chiedere né urlare.
Al becchino le chiavi del richiuso cancello.
Alle spalle le bianche pietre senza nome.
I fiori in terra fuori dal portale.

Torno a casa. Dio salvi questa mensa:
i quattro piatti con la cena – non la cena –
ma la disposizione dei poveri coperti.
E che le vuote sedie possano a lungo
essere animate. Ciò che è andato
è dunque cancellato. Numeri nuovi.
E non è detto che avranno tutti
dentro il male.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da (VARIAZIONI SULL'ASSENZA)

Trilogia per la musa gentile

I Cara, avrai pensato già che più non t'amo:
non una sillaba per te, neppure un fiore.
Sono stata in un luogo dove il tempo
ha tutte sospese le clessidre.
- Vanno nell'erba come talpe cieche
i dannati piegati dalla sorte -
E avevo tuttavia il tuo pensiero.
Ero tra quelli la dama silenziosa
che scambiava con vile metallo
i bracciali d'oro della vanità.
Ha sospeso la sorte la torva vigilanza
così ti parlo, trovo un piccolo spazio
per dimora. Ma è freddo anche qui.
Ti lascio un rigo. Torno al mio feudo
d'ombra e spero che dal suo impero

di luce giunga il sole.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (IL SOGNO DELLA FIERA)

La mia amica maldestra
che apprendere vuole il gioco
dell'arco e al posto del bersaglio
vuole ch'io stia.
- È un gioco - dice.
Ed io che so l'imperizia
Spero che miri direttamente al cuore.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (IL LANGUORE DI CHARLES)

Poiché tutte le voragini hanno un fondo
- persino il cielo termina nel punto
dove la libertà si schianta -
Possano gli occhi vedere
solo ciò che appare, ignorare
il richiamo del profondo e il costo
temerario delle sue discese.
Poiché l'amore è il puro intervallo
tra la luce e il buio, in questa
piccola distanza mi giustifico e vivo.
La mia stanza è il regno venturo.

*

Dagli arsi fogli vanno stracci neri
lievi nel vento.
Forse così nell'aria trasparente
vorrei disfarmi del mio buio peso
le memorie sciogliere dal guinzaglio
teso, al cielo impassibile scagliare
tutti gli insulti della sorte.
Vadano dunque i sogni e la ragione:
resti un corpo indifferente e vuoto
- vaso di niente – dai pensieri
libera la mente.

*

Verremo insieme. Fà una porta grande
che possa l'amore sterminare.
Siamo illesi e persi e non sappiamo dire
quale profondità ci annulla.

Se il vero è dentro, trova un varco e vieni.
Una bianca pagina è questo immenso vuoto.
Per quanto mi sforzi non vi leggo un rigo.

*

È passata la vita.

Quando? Dov'ero?

Ditemi come era vestita.

Se dovessi incontrarla

- come è vero quest'oggi

così nero – anche al buio

la riconoscerei.

Ma ditemi di lei.

Come si fa a diventarle amica.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da REGALITÀ DELLA LUCE

da (DELLA DISCESA E DELLA TRAVERSATA)

Non ti chiamerò e non verrai.

Non ti concedo di chiamare.

Questo sciocco inizio dell'angoscia
ha trovato più felici porte.

Ricorda: più avanti della gioia
è l'eterno maturare di un disegno.

La parete nuda, la chiave come pegno
e senza lanterna verso un sogno andare
che alla vita somiglia.

Solo più volubile
e più straniero il tempo.

Non bussare.

È stato a questa soglia imposto
un vigile divieto.

Leggi. È la parola
il cardine e la spranga.

*

Un tulipano da sette giorni
prega nella mia stanza.

Pregchiere rosse sul gambo penitente.

Tollera che io sia buono
fino all'umiliazione

che io disperi

sino al trionfo della gioia

che il sole splenda
al di sopra
di tutto il buio che ci detiene.
Cadono con un tonfo
i frutti che non matureranno.
Definitive spade ne strappano il miele.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (STANZA DELL'ATTESA)

Chiudi.
Fuggiranno i nostri dialoghi
vicini al silenzio
e della morte inesperti.
Sperimenta il lampo
quando lo sguardo
in luogo della parola
trafiggerà la mente.
Non insistere nei dettagli:
il tempo non guarisce.
Non scrivere, non pensare.
Ciò che avresti detto
è già scritto.
Ed è incomprensibile
come l'orrore.

*

La coppa del respiro trabocca
le parole migrano come gemme
aprono cortecce nei segreti dell'afflizione.
Ho udito nei letti stridere risvegli
gomitoli di richiami venire
dalle ferite di periferie addormentate
compiersi il senso delle cose
che hanno vita esatta.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (STANZA DELL'ASCESA)

Io sono il nome che determina
il sogno e poi l'avvera.
Io sono colui che stermina
e dell'irreversibile dispera.
Vivo al buio
e in nome della luce
apro fessure nell'abisso.

Richiamo la parola
dal dizionario oscuro degli sguardi
e lei mi acceca
con verità che brucia.

*

Mi destò la campana del sonno
- l'alba ricacciava indietro
il segreto delle ciglia -
Cantava con vocali di vento
il mattino.
La prima volta che nascendo il giorno
udi stormire il sempreverde amore.

*

L'amore naufragò
come una perla.
Rotolò nel cuore delle fontane
nel vento delle foglie.
E tutto cantava
un canto di pollini
che stringeva il respiro.
Dai quartieri
dal grembo della terra
ciò che era venuto
risaliva.
La goccia perpetua
scavò una fresca ferita.
La gola annunciava la luce
con suono di ritorta conchiglia

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (STANZA DELLA VISIONE)

Ascendeva.
Tracciava un'ellisse di fuoco.
La notte temeva il suo corallo
e fuggiva sui capitoli
della grazia come svincolata
da nodi prigionieri.
Contagiava l'acqua
e le spore.
Correva nel suo alveo cherubino
il vento.
Udivo l'anima farsi dolore
tenuta da un chiodo

per un lembo.
Non poterla seguire
- come bere il cielo
da una pozzanghera. -

*

Come potrò le nebbie dileguare
richiamare il sole prigioniero
e delle foglie il verde.
Come far tacere dei grilli
il canto disperato.
Cede al sonno la gioia.
Si toglie le scarpe da ballo
la danzatrice estate.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da LA CONGIURA DEGLI OPPOSTI

ASTUZIA DELLE FONTI

Non sopporta libertà, chi di libertà non ha più sete. Estingui il sogno. Non è generoso consolare la spina. E morse sul dito la perla di sangue che sapeva di rubino.

Verrà, mano sul fianco, con sublime altezza ripiegata nello sguardo. Crederai trascorsa la sponda della notte, distante l'edera tenace, Ma dove il fuoco che arresterà la tenebra?

Il corso del pianto è celato nelle mani, quello delle parole dalle mani sgorga e tradisce il tuo segreto. Anima, che hai di spine il letto.

Crollerà nelle ali il vento. Il volo non più essenziale sarà ridicolo e disperato. Persisterà un dolore così smarrito che dovremo indicargli dove andare.

Ho cercato di Lei e creduto su labbra scarlatte di scorgerne il riso. Là dove di lei si ragionava erano vesti discinte e mani prodighe di anelli. Oh, meschina la coppa che al suo nome non brinda!

In questo sogno di aver dimora concedimi. Al modo delle gazze avere alto il nido e alle trecce del vento aggrovigliate. Ora, prima che mi tradisca il tempo. Prima che mi detesti la bellezza triste di ciò che poteva e non è stato. La peonia splende nel mio cranio, rallegra alla morte il suo trofeo.

La veglia si adegua al suo diamante. Splende e va in frantumi. Perfetto e costante è il battito che si desta nell'improbabile luce.

Non v'è attesa per chi solo l'andare conosce e il disgiungere. Cos'è la carezza seguita dal rifiuto? Un buco nel petto dove passano come in un ago i fili che non faranno mai un legame tessuto in mille nodi.

La memoria non si volge indietro. Morde il futuro e vi si aggrappa. È un morto che da solo non se ne vuole andare.

Chi paga i vostri concerti? Forse la fame pigolante che vi sgrida le piume. Chi al poeta i suoi deliri? La febbre, l'impervia tenerezza che preserva dall'infamia. Sillabe aperte, avventurose, concertano la partitura delle cose.

A quale luce ho aperto gli occhi stamani? Chi mi difenderà dalla morte altrui? Sul perno della resa ruota con fermezza la mia desolazione. L'inseguita bellezza, la sua categoria. Intollerabile l'eccesso, ferito il paradosso.

Le promesse hanno nomi ingiustamente lunghi. Scritti nel più disabitato silenzio.

Inclemente è la veglia, rapida volge la dinamica del sogno. Ossessiva ma non ribelle scava nel fango degli anni. L'acqua che lambiva la gola allenta al respiro la morsa.

Il silenzio è una melagrana acerba dove le parole sperano di crescere. O forse è un grido che ha perso l'acuto e si esprime per assenza. È un frutto di scarlatto dolore.

Gli anelli spergiuri pagano le cicatrici del profondo. Emergenza è vivere per gli uomini che hanno scritto e affisso con uncini da beccaio frasi elementari che sanguinano.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (IL RITO DELLE FUGHE)

Ospiti mai stanchi delle insonni attese
- prodighi di segreti tradimenti -
non mi portaste fra le braccia
oltre le soglie dei conviti.

Non diceste parole
che avrei gradito udire
né tratteneste a lungo la mano nel saluto.
Con tale indifferenza mi lasciaste andare.
Eppure vi aspetto

-non vi stupite -

Ancora.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (DIMORA DELLE ALTEZZE)

Sospesi avanti al suo respiro
intenerite sfide.

- Portami oltre.

Sarò il canto che annuncia
alte sfolgoranti porte -
Ma egli avanzò
scostandomi col braccio.

Da quel giorno
il lembo gualcito
del mio spazioso sogno
premo sulla bocca
e ricaccio indietro il pianto.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (DIMORA DELLA FOLLE INSONNIA)

Che ampia casa è la follia!
Non l'anima. Sanguina il laccio
dei calzari. Il guanto a rete
le sue lacerazioni considera
con assoluta mestizia.
Ma il laccio spezzare non può
la perfezione.
Il verso ammalato ha preso appunti.
Non frequenterà le tue finestre
Musa delle altezze e dei fatali inganni.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (DIMORA DEL BALLO SUPERSTITE)

Mi chiamò - ma bassa aveva la voce,
come dettata da un malore -
Brevi scale e avanti a me una bimba
dal corpo di cera.
La stringevo – era leggera e fredda -
Sentivo spezzarsi le ali di carta
o ghiaccio o vetro.
Come un amore postumo
e maligno vedevo cappelli
e fiori deridere il saluto.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (DIMORA DELLE SPADE)

Non dormire.

È il giorno che passa.
Una volta
 per l'ultima volta.
Ascoltalo.
 Arrestalo.
 Guardalo negli occhi.
Riconoscilo. È il tuo tempo.
Non lasciarlo andare senza una parola.

Io sono colei che ama tutte le tue fibre
che le ascolta cantare come un pianoforte.
Ecco
 la faretra in spalla
 esco per incontrarti.
Non passare senza sfiorarmi.
Sono colei che se l'ignori
sguaina lo strale.

*

Hai fatto il nido nelle mie ferite
nel mio diurno spazio.
 Tuttavia
per la neve benedicente delle margherite
ti ringrazio.
 Per il breve dialogo
che l'insidia e la fiducia hanno in me intrapreso.
Quale invidia
 così a lungo ti aveva allontanato.
Quale peso ebbe per te il saluto
dell'amica che soleva
 prima di andare
stretta la vita con un braccio
la bocca accostare all'orecchio
Non sperare
 - dicendo -
 che a lungo ti lascio.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (DIMORA DELLE BANDERUOLE)

Senza di me i tuoi fiori
 non sono forse morti?
A chi porti le rose?
Quali soglie ancora trovi accoglienti?
Le mie per te sono lame taglienti

che io passo la vita ad affilare.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (LO SPECCHIO INACCESSIBILE)

Esistono parole

libere di

libere da

Parole da onorare col canto.

Prima della parola taciuta

che ha bruciato la bocca

che ha spaccato la terra.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da LO SGUARDO INVERSO

Ebbi nozione dell'inverso

e ne sondai l'inganno.

Da quel punto vidi la realtà farsi apparenza.

La lingua delle convenzioni

rantolare un dire fuggiasco

il diverso gettare all'opposto

l'unico ponte prossimo al vero.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (IL DIRE SORGIVO)

Ci ordinò di corrispondere

perché eravamo inconsolati.

E riprese a pulsare la vena

dell'abbandono.

Il cielo neutro della parola

manifestò il suo dire sorgivo

e il lutto

fu animato dalla meraviglia.

Lui – il nodo del fenomeno

e del tutto – ci concesse il dettaglio

capitale che mutò lo sguardo.

*

E un giorno dovremo dirlo

che il terrore ci privò

dell'estrema dignità.

Allora il verso si farà sottile

non più musicale
– nient'altro che –

diversa dicibilità
affidata al non detto
valore immaginato

ramo
foglia
ago

e tuttavia sazio di perfetta sapienza
occorsa al concepimento
della sua pienezza

*

Oltre - non altrove -
indice della nascita orientale
nella scena profonda

dolcemente insolente

cautamente sovversiva

sorge la salvifica

dalle vocali spumeggianti.

In totale immediata urgenza
nel mese che prepara

il parto alle gemme

la parola maiuscola
che ammansisce il buio.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (PERFEZIONE DELL'INCONTRO)

Scriveremo un solo verso
e diremo che basta.

Al peso urlante del troppo

e del vano

opporremo le parole dei morti.

Diremo che tutto è differenza

compiuta immagine

di un'opera che non esiste.

*

Ai suoi piedi scalzi nella pioggia

ai vicoli torrenti

al vecchio che guarda e non parla

e mi dona confetti da tre soldi

alla notte e alle sue nebbie

calate sulle teste disperate

agli agnelli assaliti dalla pace

a noi che andiamo contro

- contro da sempre
tutte le soglie luminose e aperte -
l'odore raddoppiato delle future rose.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (LA FINZIONE DELLA GIOIA)

INCIPIT

Claudicante, sola, ubriaca, folle. Ferita, ignorata, esposta alla caduta
è colei che dall'ombra è irrimediabilmente scissa.
Non temere le folgori – mi dice – hanno i bagliori del vero.
Luminose ferite apre la gioia nell'abisso.
Così puoi vedere per un attimo nel fondo splendere la perla.
Cantala piano, scagliala a distanza.
Nel buio dell'indifferenza, prima o poi splenderà.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (LA PAROLA PROSCIUGATA)

*Purché sia la gioia: la profondità della gioia.
Deve farsi spillo, essere trafittura. Sottile ed essenziale.
Tale la parola prosciugata fino al suono.
E ancora prosciugata, fino all'assenza del suono.
Perché meditativo e intimo è il luogo che origina la folgore.*

Tu ghiaccio / tu ala
torre ascesa
con tutte le sue alate pietre.
Troppo rovente il fiato
troppo tenero il giglio!
Oh, mai del tutto fuggita,
nel nome dei lasciati
– a mia insaputa –
ti invoco fino alla supplica.

*

Io ti chiamo
benché non ne abbia diritto
a motivo del vuoto
e della illusoria libertà
perché le benedizioni
del Dio degli eserciti
hanno devastato il perimetro
dei confini

delle mura
delle mie certezze.

*

Non tornano che i fuggiti.
Non si arresta che l'andare
in obbedienza al movimento.
Partire è già incontro.
Ma dove il richiamo?
dove la fonte dell'eco?
Volgersi alla nascita
– ricongiungere il cerchio –
Attuare l'unica perfezione
concessa alla vita.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (CORTESIA DELL'OMBRA)

Ho raccolto dai fogli stracciati
dalle labbra impure
dai nascondigli nei quali si erano cacciate
tutte le parole orfane.
Le ho cantate a mente
mentre te ne andavi
e altre me ne scagliavi contro
senza motivo.
Ero un sasso
sotto un mucchio di sassi.
Sognavo l'erba
che non mi avrebbe mai baciata.

*

Piangerai.
Non piangere.
Non c'è tempo.
Hai preso le chiavi
e intorno vi farai le stanze.
Non ti serviranno.
I nodi che hai deciso di sciogliere
sono indissolubili
ma anche con il cuore stretto
riuscirai a vedere oltre.
Ogni pietra è circondata
da imprescindibili fiori.
Ogni spiraglio accondiscende
e forse santifica le fughe.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

POEMA DELL'ALTROVE

PROLOGO

Fummo nella dimenticanza di noi stessi eterni.
Una lontananza incalcolabile definì la percezione dello spazio.
L'inganno futuro non parve più inaccessibile.
La Ragione e la Musa scelsero templi dalle soglie ardenti.
Ne delimitarono lo spazio oracolare.
Avvenne il trionfo, nonostante i divieti.
Nel cerchio purissimo, nel punto glorioso, l'Io e l'Eternità
dialogarono a lungo.

Scena della vestizione
(con voce fuori campo)

Eleusi mi addestrò alla morte.

Non fu necessario giungere, piuttosto liberarsi e semplicemente essere.

Mi concesse la dea una vestale esperta di misteri.

Dimenticare. E vedere, udire unicamente il tutto.

È come sfilarsi una collana – disse –
E mi tolse anelli bracciali e corpetto.

Non più indefinita e inquieta la suprema dimora.

Ma la veste invasata di vita, sulla pelle tessuta e cucita non fu dato strapparla.

La libertà, in tutta la sua ampiezza, violava l'involucro della carne.

Incollerita mi cacciò dall'Ade.
E me ne andai come da una festa, sfilandomi adagio la collana.

La stillante tenerezza vide la sua pietà inondare il corpo delle cose.

Scena del commiato

Euclès, prenditi cura di me.
Dal ricordo della vita difendimi e dalla trenodia dei lamenti.
Il ruvido signore ha ghermito la mia veste azzurra.
Presto, prima che si spezzi il volo.
Più presto, che non sorga il giorno dopo la paziente luna.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da LA SOGLIA E L'INCONTRO

(SETTE POESIE MANOSCRITTE)

Fu la mia morte a margine del sogno.

Per amore

fui poeta senza corpo.

Fui lingua di seta

e una segreta lingua

forse non scrissi.

Fui sale nell'acqua

ortica e polvere di gesso.

Scrissi il futuro

come fosse adesso.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

C'erano parole

e nessuna che valesse

il sangue che le scrisse.

C'era un dire

e segni da togliere

sogni da levare

pensieri da distruggere

e riedificare.

C'era un apprendimento

alla scrittura

un divisamento

un punto

visione di un oltre

e di un non ritorno.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

In due

nella stessa carne

eravamo in troppi.

Di chi il dire

di chi l'ascolto

e chi di noi era il diverso?

In questa moltitudine

la parola era sola.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Tutte le mie labbra

cantano sottovoce.

Dicono all'abisso:

colma le tue profondità
all'insonnia:
vigila finché il tempo ti è nemico
perché tutto questo finirà.
Allora andrò a prendere la parola
– per mano la prenderò –
la chiamerò con i sinonimi
dei miei tre nomi
con i miei occhi dispari
in ogni sillaba la troverò perfetta.
La canteranno in altezza
tutte le mie labbra.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Ben disegnato
tagliato nel rosso
il profilo del Lepini.
E un cristallo
una coppa svuotata
che quella perfezione sigilla.
È sera d'inventario
di parole inerpicate a qualche senso
un testo atmosferico
a completare un quadro di apparenze
un azzurro male interpretato
perché è quasi notte
anche nell'anima.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Eppure dissi:
fui fedele.
Fui della specie domestica
che apprende negli anni
come la rivolta gentile
si fa volto
dalla bocca cancellata.
È incredibile
come di una muta
si possa dire un giorno:
ella parlava.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Ho scritto qualcosa un vento fa
ma ora sono io scrittura
non più pieghevole
modulata

ma una riga diritta
un illeggibile filo
che giunge a margine e va a capo.
Nella vacanza delle righe
 nel bianco
è ciò che voglio dire.
In quello leggete
aggiungete
o togliete.
Ciò che resta è il nulla
che pensate di me.
Quel nulla sono
uno scrivente nulla.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da (FRAMMENTI DI UN TEMPO MINORE)

Sono l'arco a mani giunte
 il suo angolo
che spinge la supplica gugliata
oltre i campanili sguinzagliati.
 Nel cielo scavato
dal grido dei sommersi
spilli di luce – per ogni giorno
che nasce – diranno
a questa specie rifatta selvaggia
che gli occhi non sono più
 degni di pianto.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Te ne vai / perché è impossibile
non andare – come costruire
 difese contro l'invisibile –
In anticipo sui sogni
con l'orfanezza e la primogenitura.
 E la parola che crolla.
Una casa illegittima
abitavi con diritto
 – che era la vita non mia –
l'opera imperfetta cui non attesi.
Quale distrazione mi avvenne
 quale dimenticanza!

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Ai fili della vertigine
ai balconi dei voli stanchi

la vita stende i suoi panni.
Noi in terra / con pochi appigli
e un corpo che non vola.
Invidia dell'altezza / e di una leggerezza
troppo presto andata.
Nel tempo in cui la rosa
descrive ai sensi
la sua carne odorosa.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Due chicchi / da fare mosto e calice
il salario di un dio a questa umana argilla.
Una vita immaginaria
un ballo senza musica.
Un segno / una sbavatura d'inchiostro.
Contro ogni divieto / riposo /
sfinimento / calamo svuotato.
Incidere / scrivere / tracciare.
Scavare sulla carta la voragine
dell'anima precipitata
dal più alto dei piani dell'altezza.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Mi tolgo dall'anima la spina
la vita obliqua – la direzione sghemba
che nulla congiunge – neppure il filo
al cerchio del suo chiodo.
Perdere tutti i calendari
i centri / le periferie
abitare il vuoto
per il vuoto scampare.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

*

Ti chiedo un volto. E non l'hai.
Stai come chi non parla
non pensa
e solo si scopre nel vasto mare
dello schernimento
a fissare nel vuoto una visione.
Sogna per una volta
– una volta e per sempre –
di essere parte della bellezza armonica
di essere sul foglio incompreso
preghiera miniata
dallo sguardo gotico.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

[Torna al SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di *Rosa Elisa Giangoia*)

Fin dalla tua raccolta Ipotesi di vita del 1987 Riccardo Scrivano individua una 'straordinaria sicurezza della voce' nelle tue poesie e l'attribuisce al fatto che essa sia l'«approdo di un largo respiro culturale». Per questo sarebbe interessante sentire da te qualcosa sul tuo itinerario di avvicinamento e di formazione alla poesia.

La 'sicurezza della voce' di cui parla Scrivano a proposito dei primi testi poetici, credo sia derivata dall'esercizio sistematico di scrittura, iniziato in forma diaristica sin dall'infanzia. Strutturare pensieri e trovare una forma di comunicazione il più possibile efficace è stata sempre un'urgenza, una necessità, derivanti da una iniziale incomunicabilità. Spesso ciò che dicevo veniva inteso diversamente, così pensavo di non sapermi esprimere adeguatamente. Mi pareva di dover tradurre il pensiero in un'altra lingua. Per quanto riguarda la mia formazione, appartenendo all'ultima generazione della vecchia scuola, quando si iniziava il latino in prima media e si mandavano a memoria interi canti dell'*Iliade*, *Odissea* ed *Eneide*, ho assorbito con passione le letterature greca e latina, compreso gli elementi della filosofia relativa. Con Dante poi, l'endecasillabo mi è entrato fino all'osso della lingua. La sua musica dettava con naturalezza la mia poesia. Certamente la frequentazione della grande poesia di ogni tempo e di ogni estrazione geografica, mi ha aiutato a rinnovare forma ed espressione linguistica. Credo che molto abbiano influito nella mia formazione anche gli studi psico-pedagogici. Ma infine la migliore palestra formativa resta la vita, con le sue fatiche, anche fisiche, la manualità e la cura in ogni quotidiana attività.

Frequente è nella tua poesia il colloquio con un interlocutore assente. C'è in questo tuo atteggiamento una memoria o una voluta 'citazione' montaliana? Il dialogare, seppure ipotetico, ritieni ti dia più ampie e soddisfacenti occasioni di riflessione?

'L'Assenza' è uno dei temi persistenti in tutta la mia produzione poetica. Inizialmente riferita ad una reale privazione affettiva e identificabile col vocativo 'Cara', è divenuta più tardi 'la straniera', la sconosciuta, colei che risiede nell'altrove e che ha assunto nel tempo connotati diversi: quello della Morte, 'l'amica', che ci cammina accanto dalla nascita, o quello della 'Musa', la poesia stessa. Il 'tu', di montaliana memoria, si riferisce quasi sempre ad un reale destinatario, ma può essere l'altro da sé o un qualsiasi interlocutore, il lettore, per esempio. La mia poesia nasce per dialogare, si nutre dell'incontro (letterario e umano), che certo alimenta, come tu dici, 'più ampie e soddisfacenti occasioni di riflessione'.

Raffaele Pellecchia nella Postfazione a Ipotesi di vita individua nella tua poesia i 'connotati leopardiani dell'«apatia» o quelli montaliani dell'«indifferenza» o quelli luziani dell'«attesa». In quali di queste caratteristiche meglio ti riconosci?

Dopo *Licenza di viaggio* che rappresentò l'inizio di un cammino interiore e poetico, *Ipotesi di vita* venne a significare la necessità di una scelta, non solo di percorso, ma soprattutto esistenziale: bisognava finalmente prendere consapevolezza del dolore e della morte come eventi umani ineluttabili e quindi attuare un atteggiamento di 'a-patia' come distacco dalla sofferenza, di 'indifferenza' come difesa verso una realtà che avrebbe potuto in ogni momento recare nuove tragedie, ma anche di speranza di una pace possibile. 'L'attesa' della luce, segnata da inquietudine, ansia e timore dell'ignoto, è rappresentata dalla poesia, che non è consolazione, ma strumento di ricerca e di conoscenza, di sé, dell'altro e del mondo. Direi quindi che Raffaele Pellecchia ha ben individuato le caratteristiche più rappresentative della mia poesia degli esordi, nelle quali di volta in volta mi sono riconosciuta.

Allegorie d'inverno sembrerebbe segnare un momento di 'buio' vissuto 'dentro una campana' fino a quando 'dimenticata / avanza nostalgia di luce'. Il riferimento è a una specifica stagione della tua vita o è una riflessione sull'universale mistero dell'angoscia esistenziale?

Ogni dolorosa vicenda personale, per il poeta, diventa inevitabilmente riflessione sul mistero universale dell'angoscia esistenziale. *Allegorie d'inverno* si inserisce in una trilogia, iniziata con *Il segno del gelo* e conclusa con *Regalità della luce*. Si tratta di un viaggio nel dolore: il suicidio della mia seconda madre, seguito da lunghe malattie e morte di mio padre e di una giovane sorella. Tutto questo dopo tre gravi lutti nella famiglia di mio marito. I primi due libri registrano la 'discesa e la traversata': un viaggio nelle regioni fredde e buie dell'anima prigioniera dell'angoscia. Un periodo in cui non si vive, ma si guarda vivere gli altri e ci si stupisce della vita, del tempo, della gioia.

Il tuo itinerario poetico sembrerebbe poi aprirsi in positività e speranza con Regalità della luce. Verso cosa avviene questa fiduciosa apertura?

Regalità della luce, con le sue tappe ascensionali: attesa, ascesa, visione, rappresenta la conquista della luce. Un cammino soprattutto spirituale, che trova nel 'sacro' il suo momento più intenso. L'anima sperimenta l'armonia con la natura e la rinascita della gioia, che non è felicità, ma qualcosa di più sereno e appagante, il sentirsi parte dell'universo, anche nel dolore.

Perché La congiura degli opposti? Nelle Note ai testi di Lo sguardo inverso definisci questo tuo testo 'visione possibile al cieco, all'addormentato'. Ritieni, quindi, che il poeta debba essere, come Omero, cieco per vedere la verità, escludendosi dal coinvolgimento con il mondo? Poi aggiungi 'al folle': anche la follia è per te occasione di verità?

La gioia della luce non è ovviamente durevole, perché la vita ci pone sul cammino nuove prove da affrontare. Questa è *La congiura degli opposti*. Si torna al rovello umano dell'impossibilità di essere felici. Ci si interroga sul senso della vita, sul perché del dolore e della morte. La risposta va cercata nella parte più profonda del nostro essere: ci si rende conto di appartenere all'umana fragilità, non osservando il dolore altrui, ma vivendolo nella propria carne.

Per guardarsi dentro si deve volgere lo sguardo al contrario, guardare ad occhi chiusi. 'Sguardo inverso' è visione interiorizzata della realtà. Il poeta deve avere l'atteggiamento del cieco, che vede una realtà immaginata e magari anche più intensa, potenziata da altre percezioni; l'atteggiamento dell'addormentato, che vede nel sogno una realtà simbolica; del folle che esprime una sua visione della realtà, forse scomposta, ma non per questo meno autentica. Situazioni, queste, che dicono dei molteplici aspetti del reale e della necessità per il poeta di adeguare lo sguardo a quella complessità, attivando la sua visione interiore, cioè la capacità critica e riflessiva.

Il poeta non deve assolutamente escludersi dal mondo, deve anzi essere ben radicato nella realtà e svolgere al suo interno un'azione etica e poetica, nel senso di preservare, costruire e migliorare il mondo in cui vive.

La 'follia' di cui parlo è una sorta di ebbrezza del pensiero, quindi estrema libertà e, nello stesso tempo, difesa dai condizionamenti. Un diritto al dissenso, contro le atrocità, le oppressioni e le violenze con cui il nostro tempo 'civilissimo' vuole abituarci a convivere.

Come definiresti e tratteggeresti la tua poetica?

La mia si potrebbe definire 'poetica dell'incontro'. Nata per assolvere ad un bisogno comunicativo profondo, in tutto il suo cammino si è nutrita di ricerca e accoglienza dell'umano, valore che il nostro tempo va mortificando con la rapidità delle comunicazioni e la chiusura verso l'altro. Ritengo che la parola scritta, particolarmente la poesia, possa indurre alla sosta del pensiero, a guardarsi dentro e intorno con l'attenzione e la profondità che spetta alle persone, alle cose, agli eventi.

Perché la poesia abbia forza d'impatto ed autorevolezza deve essere incisiva, cioè diretta ed essenziale. Inizialmente ho utilizzato una lingua 'musicale', che da sempre dettava la scrittura in versi, ma procedendo nello scavo mi trovavo ad esprimere un'interiorità complessa, che doveva essere comunicata, non spiegata. Il canto, adatto ad una rappresentazione 'en plein air', nella discesa perdeva la sua musica, perdeva respiro, si assottigliava fino al silenzio. Del resto, in un tempo di eccessi, in cui anche la parola è divenuta consumo, la reazione non può che essere una lingua che agisce 'per sottrazione', tesa all'essenziale, alla parola unica, ineliminabile.

A quali ambiti letterari italiani attuali ti senti più vicina?

La mia idea di poesia è totalmente estranea ad appartenenze o riferimenti ad aree culturali o geografiche che, semmai, spetta al critico individuare. La poesia appartiene a se stessa e a chi la legge. Una volta scritta non appartiene neanche più al poeta: è il poeta che le appartiene. Quando leggo una poesia nella quale mi riconosco provo una sensazione di appagante pienezza, da qualsiasi parte del mondo giunga a me e da qualunque tempo.



Presentazione “Lo sguardo inverso”, Aquino 2018

Da sx: Elisa Canetri, Tommaso Di Brango, Maria Benedetta Cerro, Raffaele Pellecchia

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

1 GIUDIZI CRITICI

[...] il tempo ha, fra i suoi molti meriti, anche quello di non diluire le sensazioni, al contrario, ch , se mai, le approfondisce, le matura.   quanto   avvenuto dai ripetuti contatti che in questi mesi ho avuto con il gruppo di componimenti di Maria Benedetta Cerro nei quali sono penetrata sempre pi  a fondo con una lettura di volta in volta pi  rivelatrice. Rivelatrice di un mondo impietosamente registrato, senza concessioni al sogno o alla rassegnazione, ma, insieme riscattato nell'equilibrio di una consapevolezza, maturata nella sofferenza, di un proprio inalienabile compito di vita e di umana solidariet . L'assenza di illusioni, il pessimismo conoscono cos  il loro risvolto positivo, e il severo giudizio diviene punto di partenza per una conquista che non   pi  solo interiore perch  comunicata, spartita con gli altri. Immagini, riferimenti alla natura o ai luoghi e, soprattutto, lo staglio dei sentimenti, precisi, nettamente schizzati; tutto il corpo poetico di esse converge in un linguaggio scabro, assoluto, sorvegliato: pure ancora a scongiurare il pericolo di cedimenti. Ma   un pericolo fantasma in questa poesia che, appunto, non cede, tiene,   ferma e solida. (ELENA CLEMENTELLI, "Forum / Quinta Generazione", Anno XI 1983, Gennaio - Febbraio 103/104)

Quello che subito affascina nella poesia di Maria Benedetta Cerro   la straordinaria sicurezza della voce. O che proponga un suo colloquio con un assente – che   il modo pi  frequente della sua disposizione espressiva – o che indugi a svolgere una sua riflessione sulle cose e i loro modi di rappresentarsi nella mente di chi le percepisce, sul vivere e sul memorare, sul presente e sul passato – che   dove pi  s'infoltisce una sobria sentenziosit , dove pi  il parlare a s  si fissa nella forma del messaggio -, la sua parola ha una fermezza, un senso di definitivo che raramente si accompagnano oggi al discorso in poesia. Ritengo che sia questa la prima ragione di un'impressione che non si cancella pi  dall'animo. Naturalmente   questo un effetto raggiunto mediante una sorveglianza di s  che   anch'essa rara nell'odierno 'mestiere di poeta'. La poesia di Maria Benedetta Cerro   priva di sbavature, di cadute, si costituisce in una sua definitezza assoluta, non ammette alternative, respinge ogni incertezza. E con tutto ci  riempie ogni possibile aspettativa con la sua onda lunga, con la sua pienezza lenta, con una sua garbata solennit , con un suo fare reciso. Questa sicurezza della voce affascina, ma anche, non poco, sbalordisce: Si scopre una sapienza nella scelta e nella combinazione lessicale, nelle dense risultanze concettuali di queste scelte, che pare non si possa ammettere se non come approdo di un largo respiro culturale. (RICCARDO SCRIVANO, dalla prefazione a *Ipotesi di vita*)

Poesia tersa, questa di Maria Benedetta Cerro, che si schiude tra le mani come una melagrana matura e che   fatta per il gioco sapiente delle pause. Il suo nucleo fondante   certo quello del tempo, tempo che fugge che crea e disfa fantasmi: 'Sospeso e immoto   il nostro tempo', che ha a che fare coi discorsi sulla morte e sull'infanzia: 'Riaffondo in riccioli d'infanzia'.   negli orizzonti del tempo che si situa la ricerca e lo scacco, come nella leopardiana *L'azzardo* dove la precariet  dell'esistenza   colta con trasparenza di accenti, con la semplicit  della autentica poesia. Tra Leopardi e Montale si muove la Cerro, ma con una sua cifra stilistica e umana, e soprattutto con una strenua volont  di trasmettere significati, di farsi comprendere e di comprendere che ne fanno – a mio parere – una delle presenze pi  vive nel panorama della poesia italiana di questi anni. (DANIELE GIANCANE, "La Vallisa", Anno VI, n. 17, Agosto 1987)

I 'Testi' di Lacaita, collana diretta da Giacinto Spagnoletti, pubblica *Ipotesi di vita* di Maria Benedetta Cerro, che   comparsa sulla scena letteraria soltanto da poco ed ha gi  mietuto moltissimi premi

imponendosi all'attenzione dei lettori e delle giurie. La sua poesia, e questo volume lo dimostra, pur nella tentazione del dato gnomico, mostra una maturità e una sicurezza raramente riscontrabili. I temi affrontati sono quelli più usuali eppure ella ha saputo intesserli di raffinate interpretazioni, di nuovi moti, di una nuova sostanza, quasi che 'Il dubbio', 'L'azzardo', 'La metamorfosi', 'Il tempo', 'Il plenilunio', 'Il dono', 'L'epistolario', fossero delle scoperte completamente nuove dell'universo, quasi che la parola nascesse per la prima volta a indorare il suo anelito di vita. Un solo esempio: «Di tutto ho troppo, quasi ne muoio. / Questo di più rammenta la miseria, / di ciò che manca rafforza la mancanza». (DANTE MAFFIA, "Il Policordo", n. 1, 1988)

[...] notevole poesia di tono grave, fermo e intellettuale, aperta su un imperativo forte come una freccia lanciata nel vuoto dell'altro: 'Torna in me col tuo segnale', mentre l'io scrive 'cifrati messaggi sulla carta', dando l'avvio ad una comunicazione segreta, esoterica ma fallimentare. Poesia d'ascendenza montaliana quella della Cerro, per il suo metaforismo concreto, per il continuo colloquiare con un'immagine inquietante ed assente, con uno sguardo gettato anche qui sul proprio atto di scrivere, per il tono amaro e chiuso di una confidenzialità quasi metafisica, stellare. (GIULIO DI FONZO, in *Frammenti di in discorso amoroso nella scrittura epistolare moderna*, a cura di A. Dolfi, Roma, Bulzoni, 1992)

[...] è come se questa poesia, alla quale non si saprebbero sottrarre sillabe, sia andata (o vada) intensificando la lingua e la complessità del proprio universo, semplificando l'una o l'altro in una direzione, appunto, petrosa, necessaria e perciò immutabile, essenzialissima. Poesia letteratissima, e va bene: ma resta un mistero da dove le arrivi quel sentimento della musica al quale si inchinano le cose, se non si tira in gioco il senso del dono. Lo si faccia e si vedrà che la poesia della Cerro, in ascolto delle cose, ne riproduce con mano guidata da *pietas* il precario, scandendo il mondo secondo il respiro di una metrica interiore che va, per virtù e grazia, a coincidere col ritmo peritissimo dei suoi versi. Così, nonostante la durezza, nonostante la petrosità, questa è un luogo di conforto, anche quando «stride / più il canto dell'anima / nel giro dei suoi cardini», anche quando 'opprime uno spreco di mimose'. Non saprei immaginare, per il modularsi di questa musica, che l'idea dei *Lieder* schubertiani passati attraverso la lunarità (la petrosità, la mineralità lunare) di Webern: un luogo purgatoriale, forse infernale, dal quale si canta, sciogliendo però la perla dell'aceto, risolvendo l'introversione dell'esperienza dentro il pensiero. (RAFFAELE MANICA, "Il mattino", Sabato 2 Gennaio 1993)

La Cerro, fedele alla nostra tradizione lirica, restituisce al verso la dolcezza della cadenza, al paesaggio la luce, costruendo così con la purezza della parola, un affabulato incantamento poetico: ha auspicato polline pronto a diffondersi e a dare frutti su pistilli recettivi. È una poesia che va letta e meditata con sereno abbandono, che sa parlare al cuore, condurlo per i sentieri dello spirito, aprirgli nuove vie. È un atto di fede che nella negazione riafferma, che nella caduta salva: attestato senza veli di una scelta fuori campo. L'unico modo, direi, per riconoscere quei passi importanti rimasti incompiuti. (ITALO BOSETTO, *Prima Pagina* del "Giornale di Zevio", 3 Giugno 1997)

Meritevole di una qualche considerazione è anche il volume più recente della collana dal titolo così bilenchiano: *Il segno del gelo* di Maria Benedetta Cerro. La prefazione è affidata a quella che a me pare una delle vere promesse della critica italiana, Raffaele Manica. E Manica non delude nel tratteggiare, con la velocità che lo contraddistingue, il sistema tonale della Cerro, il quadro dei suoi riferimenti, il suo orizzonte tematico. Per mio conto, non ho da invitarvi a questa poesia dottissima, dentro la nostra migliore tradizione melodica, e caratterizzata da un certo imperturbato strazio, da una signoreggiata angoscia. Vi segnalo poi, una poesia assai bella, *La casa invecchia*, ma valgano, come significativo *specimen*, questi versi di *Lasciami in petto*. «Lasciami in petto sorgere una pena / e ch'io l'ascolti come una novella. / Fa che sia piena di una quiete antica / ostile ai suoni che discordi vanno

// schiere ribelli all'urto della mente». La posa, ogni tanto, si fa impettita, ma sono i rischi di una spiccata vocazione al canto. (MASSIMO ONOFRI, "L'unità 2", Domenica 28/09/1997)

Maria Benedetta Cerro è un indiscutibile, fiero talento da onorare: «Ti coglie di colpo la pienezza della voce, - scrive Ferruccio Ulivi - la densità introspicente, direi quasi il felice, rigoglioso viluppo di spiriti e movenze». Ecco un sicuro e calzante *incipit* da *Lettera a una pietra* ('92): «Già senza mutamento il cielo appare. / Smaglia dai campi l'indice perfetto/ dell'intera altalena dei colori...». Ma ricordiamo anche *Nel sigillo della parola*, una raccolta del '91 da cui riportiamo *Anima*, e *Il segno del gelo*, uscita nel '97. «Il gelo - rileva nel bel saggio di prefazione Raffaele Manica - è rassegnata disperazione, senso di un'immanenza della quale nulla resta, battuto da un 'vento... di pena', senza una siepe 'dove nascondere il cuore'. Proprio quando 'pigolano nelle ossa/ schiere di passerì che il vento/ ha sgominato' (e altrove tali passerì, per un altro umore, si chiamano 'ruggine'), proprio per questa sofferenza che da fisica si fa morale e viceversa, la poesia della Cerro ha l'intensità giusta per colloquiare con l'anima...». (PLINIO PERILLI, in "Melodie della terra", *Novecento e natura, Il sentimento cosmico nei poeti italiani del nostro secolo*, Milano, Crocetti, 1997)

Poesia veramente compatta questa della Cerro, come molto raramente accade di incontrare. Poesia che non allunga mai il passo oltre la misura della gamba, quindi poesia adulta. Poesia che incontra l'aura senza mai cercarla, anzi tentando con tutte le forze di evitarla. La Cerro con questo libro centra una piena maturità, senza ammiccare a scuole o mete facili, senza consegnarsi allo smaccato conformismo del quotidiano, né all'altro conformismo della ricerca del trascendente per il trascendente. La Cerro raggiunge vertici notevoli senza far mostra di alcuna volontà di perseguirli, anzi, come detta, tentando di evitare a tutti i costi l'abuso del sublime. (...) Senza contare le numerose asserzioni, disarmate e coraggiose in quanto disarmanti: *'ho costruito tutta la vita la mia morte'*. Pochi poeti possono permettersi tanto disarmato coraggio, tanto candore, tanto candore pudico. (GIUSEPPE PEDOTA, "Poiesis", n. 15, Gen. - Apr. 1998)

C'è un'estrema densità di pensiero e di ricerca del senso della vita (e della non-vita, del sogno, del sonno e della morte) espresso con quel linguaggio 'sicuro, privo di cadute, umile e colto, profondo e sonoro', come ha sottolineato Scrivano [...] che è ciò cui la Cerro ci ha abituato e con cui ci affascina anche in questa raccolta. Anzi, la lingua poetica è qui ancora più sicura, con degli accostamenti quanto mai stimolanti per il lettore; si veda il 'grido affilato delle lame', la memoria che è 'un seminario vuoto di parole', e sempre, comunque, una grande abilità espressiva che non dà mai la sensazione di essere studiata, sembra anzi camminare naturalmente con lo sviluppo del testo profondo. [...] Ed è proprio la parola, cercata e trovata con molta abilità e spontaneità dalla poetessa a trasmetterci questa mirabile fusione tra disperazione e speranza, tra sconforto ed amore; non sono solo le parole, ma anche gli accenti, la metrica, la scansione rassicurante dell'endecasillabo, lo studio sottile spontaneo di una espressione dei sentimenti che ci portano ad assaporare e gustare una sensazione di pace. (GIOVANNA BELLAZZI MONZA, "Letteraria", n. 99, 1998)

Se non fosse poesia poesia, potremmo parlare di pessimismo. Se il dettato poetico, oltre che presentare lo sconforto di una vita 'assediate dal male', non offrisse quella 'grande mano invisibile' di cui parla Ghianis Ritsos, verrebbe da sottolineare nei versi di Maria Benedetta Cerro il gelo e le ferite messe a nudo da un'anima pietrificata. Invece la mano della poesia, vincendo l'impietosità della ragione, entra comunque a spazzare le nebbie della solitudine e a frenare le ondate dell'angoscia. [...] Chiuse in tal modo le porte della speranza, quelle della poesia continuano a restare aperte per l'avventura del cuore e del pensiero. (MARIA TERESA UGENTO, "Punto di vista", anno VI, n. 20 1999)

Un percorso simbolico in uno spazio indefinito e come sospeso, che sta per il cammino dell'uomo

che si cerca, che spera: su di una scena di bilanciate proporzioni, fra le pietre miliari di oggetti stilizzati e dall'alto rilievo visivo, simili a strumenti per il compiersi di un rito o ad iconografie d'arte, scorrono lente le immagini del viaggio dell'Anima, fra geli e precipizi, nel profondo di sé, verso il tempo degli inizi e, nel riflesso della antichissima memoria di una 'sferica armonia', verso la luce. Verso un regno pacificato di pienezza, di auto-rivelazione e di autocoscienza. Verso il luogo 'regale' dove torna ad originarsi e a riaccendersi la vita. Verso l'utopia. E l'utopia s'affida al linguaggio, che ne fa mostra indiretta, tremolante: insufficiente a dire, eppure, nella essenzialità a cui lo chiama il discorso della poesia, motore del viaggio dell'uomo che si cerca, che spera. (MARCELLO CARLINO, Nota per *Regalità della luce*, 2003)

Qui l'autore che domina e che trovo fondamentale nell'ultima poesia della Cerro è proprio il Dante dell'*Inferno*. Infatti l'inferno infernale che troviamo in *Allegorie d'inverno* risente di molte immagini e molti richiami danteschi. Le allusioni a Dante erano già presenti nella raccolta precedente *Il segno del gelo*, dove le poesie già cominciavano ad assomigliare ad immagini di ghiaccio scolpite. [...] L'inferno, per l'io poetico femminile, non è il luogo dell'oltretomba, un aldilà, ma un presente in cui convivono i vivi affianco ai dimenticati morti e ai dimenticati vivi, cioè dei vivi accanto agli assenti e con loro, tutti i tormenti che affliggono i sogni. Quello che li accomuna, e che fa della loro esperienza un inferno, è proprio il dolore. L'inferno infatti è fatto di dimenticanza, di rammarico e di pena. L'inferno è la vita che, come dice il proverbio del Nuovo Testamento, diventa una 'cruna': 'Ma ciascuno', scrive la Cerro alla fine di *Il segno del gelo*, «deve farsi lieve tanto da passare». (TOMMASINA GABRIELE, in *La Ciociaria tra scrittori e cineasti*, Metauro Ed., Pesaro, 2004)

Nell'omonima raccolta di Maria Benedetta Cerro, lo sguardo inverso è allo stesso tempo modalità di accesso alla materia poetica e capovolgimento intenzionale della visione [...] Da quello sguardo scaturisce una poesia tra le più efficaci nell'unire vigore e sapienza, estensione e condensazione. Il dire sorgivo [...] è denso di significati e risponde a una precisa intenzione programmatica – è, con unione indissolubile, dire sovversivo e solenne. Non una parola, non un *enjambement*, non una opzione metrica appaiono frutto di un cadere casuale. La ricercata e ritrovata solennità conferisce all'espressione sia l'incisività del tratto lapidario sia la leggerezza di 'grazia e misura', quella levità che permette alla parola di volare alto, anche quando essa, bistrattata e strattonata, rischia di perdere linfa vitale. (ANNA MARIA CURCI, su <https://poetarumsilva.com/2018/09/04>)

È la chiusura – come viene notato da Marcello Carlino – o meglio è la 'clausura', direi, che connota la condizione in cui vive quest'anima: la prigionia è voluta come dedizione al ricordo (ancora bruciante) dell'amore vissuto e dell'Amica perduta, mai chiamata per nome ma sempre indicata con la maiuscola, a sottolineare l'autorevolezza che ella assume per la vicenda interiore. Per toni e accenti i testi della Cerro mi riportano alla mente la lirica amorosa duecentesca: lo *Stilnovo* e, in particolare, i versi carnali e insieme allegorici di Guido Cavalcanti [...] Proprio in un evidente legame con la tradizione, nella capacità di riattivarla in versi intensi e ben modulati stilisticamente sta, a mio avviso, l'originalità di *Allegorie d'inverno*. (GABRIELA FANTATO, 'La mosca', n. 12, 2005)

Allegorie d'inverno, Un volume che testimonia la maturazione di uno stile all'insegna del garbo e della freschezza ritrovata nelle cose vicine ampliando l'orizzonte dello sguardo e allo stesso tempo mantenendo più saldo il polso. [...]. Resta, è vero, «una nebbia di distanza / che vi fa terribili e lontani», forse proprio consustanziale e forse necessaria ad evitare errori di parallasse, ma contemporaneamente i versi si distaccano da una atavica necessità di ancoraggio ai sostantivi, ai referenti, agli oggetti senza ambiguità: 'E sorge dal vuoto parziale presenza / al colmo desolato del rimpianto / già assonanza visione anteriore / quasi dispersa rima / mia 'recherche' entro la prigione / degli oggetti»; [...] un esempio di fedeltà ad una voce profonda, e mutevole non come lo sfarfallio

del capriccio ma come necessità della vita. (SANDRO MONTALTO, in *Tradizione e ricerca nella poesia contemporanea*, Joker Ed., Novi Ligure (AL), 2008)

La regalità è rivelazione in sé. Regalità di luce è luce in sé. Il giorno che consuma la notte. Che quotidianamente rivela e si rivela. Un percorso di millenni che si rinnova sempre identico. Rigoroso nella sua invariabilità. Senza sorprese. Senza epifanie ulteriori. Ma c'è in questo meccanismo la forza di un racconto che nell'immutabilità sfida i millenni. Regalità di un impianto che spinge alla conoscenza. Regalità che rinnova ogni giorno un miracolo agli occhi aperti sull'abisso della mente. Dove la luce, però, non serve a rischiarare il mistero dell'angoscia che non ha origine certa. Che accompagna ombre in percorsi ambigui dove il tempo non è più riconoscibile, così compromesso tra il sogno e la realtà. Così compresso. O così dilatato tra raziocinanti bagliori e oscuri inciampi. Lampi di interrogativi senza risposta. Anditi senza varchi. Dove comunque un disegno attento potrebbe in qualche modo far ruotare sui cardini le porte pesanti di un pensiero immoto. Imperturbabile nella sua monolitica malattia. Ed ecco allora che la mobilità del canto, sia pure nella sua atavica fragilità, sempre rinnovata nelle ossa e nel cuore, fende le nebbie. (GIOVANNI FONTANA, dalla Prefazione a *Regalità della luce*)

Un percorso spirituale, storico e assoluto, è quello che si dà nelle pagine di questa compatta e coesa raccolta di Maria Benedetta Cerro, poetessa con numerose pubblicazioni e riconoscimenti alle spalle. Si comincia con una discesa e una traversata (*Della discesa e della traversata* è il titolo della prima sezione) per passare alla *Trilogia dei segni*, all'*Elogio della danzatrice rossa e della piccola viola* e, infine, alle *Stanze della luce regale*, a sua volta divisa in tre sottosezioni: *Stanze dell'attesa*, *Stanze dell'ascesa* e *Stanze della visione*, con evidente moto ascensionale. C'è una matrice platonica nel desiderio di purificazione e liberazione dai vincoli che pervade i versi («la pienezza è ben oltre / lo spettacolo dell'apparenza»), ma non la sua prassi dialettica, negata dall'impermeabilità del soggetto poetico e dalla sua unica presenza (con l'eccezione delle due voci, comunque non antagoniste, della terza sezione, su cui torneremo), nonché dalla perentorietà di una dizione poco aperta ai dubbi. Il tremore e la tensione non si configurano pertanto in un confronto/scontro con il mondo esterno (presente assai di rado, con pochissimi referenti concreti, quali «edicola vuota», «manto sconnesso della via» e pochi altri, subito smaterializzati nell'atto della pronuncia), ma con il senso di una distanza insita nel soggetto e direi precedente a esso: la distanza da una totalità armonica che è Dio, sia pure non nominato in tutto il corso del libro. (DAVIDE CASTIGLIONE, su: <http://www.criticaletteraria.org/2011/08/regalita-della-luce-maria-benedetta.html>)

È una poesia che non si accontenta di una sola lettura, ma che va letta più volte e va, in qualche modo coltivata e metabolizzata. Ma poi premia e gratifica il lettore. Sono testi di intensa liricità, con bagliori che illuminano un percorso ascensionale, verso la luce, verso la 'regalità della luce'. Attesa, ascesa, visione: quasi un viaggio dantesco, di purificazione: espio / la presunzione di vivere», ma «la via di Damasco / è lastricata di luce». E la ricerca e la conquista della luce, risolve, in qualche modo la drammaticità della vita e la quotidiana malinconia si illumina così di speranza. (AMERIGO IANNACONE, "Il foglio volante", ANNO XXV, n. 3, 2010)

Maria Benedetta Cerro riesce là dove molti autori falliscono, ricrea in sostanza la regalità e tutta la dignità del verso poetico, è una scrittura 'bella' la sua, mai sporca, mai indesiderabile: tutto il respiro che va richiesto alla poesia qua c'è, tutta la luce che va richiesta anche alla proposta di una scrittura qua decisamente prende vita. È un poco come quelle belle vetrate nelle Chiese di un tempo, che dalla luce vengono pervase e illuminano tutto. La Cerro agisce proprio con questa dinamica ed è chiaro così il senso del 'verso pieno'. Se diciamo spesso che la Poesia italiana parte da livelli elevati è proprio grazie ad un lungo numero di autori come Maria Benedetta Cerro che non solo riescono ad esprimersi in Poesia, ma che garantiscono tutta la possibilità al verso di svilupparsi anche quando ripercorre dinamiche di luce e stupore, in qualche modo abbracciando la mistica che da molti secoli si sposa con

questa arte letteraria. Quello che ne emerge è una grande, e in qualche modo collettiva, preghiera privata in grado di toccare la sensibilità e le esigenze di ognuno di noi, perché se la Poesia antropologicamente e da sempre è nell'uomo allora questi versi non possono che fare vibrare partendo da qualcosa che è insito in noi, che ci risuona come familiare. Questo qualcosa è il verso, regale e magnifico, essenziale e semplice come deve appunto essere in Poesia, ma talmente vivo da farlo diventare qualcosa di unico. (MATTEO FANTUZZI, "La Voce di Romagna", febbraio 2010)

Si apre con una discesa il nuovo libro della poetessa Maria Benedetta Cerro, una discesa nelle profondità del mistero che segna il primo passo per la traversata dal sapore ascetico che saprà elevarci, attraverso le stanze dell'attesa, fino ai versi dell'utopia e della visione. Il misticismo di quest'affascinante opera poetica è prima di tutto strutturale: l'impianto dell'elevazione richiede al lettore di viaggiare attraverso gli inferi dell'assenza, dell'abbandono, dell'ossessione, per poter poi raggiungere la perfezione del silenzio (perché pure nella perfezione il senso tace) e accedere alla regalità della luce. [...] Le poesie della Cerro hanno la grazia struggente di una danza gioiosa e stremata. Nei suoi versi alberga lo stupore e lo sconcerto del segno ritrovato nel buio e restituito alla pienezza del simbolo. Nella sua essenzialità delicata e disarmante, la *Regalità della luce* conferma l'originalità e l'importanza dell'opera della Cerro nel panorama poetico contemporaneo. (GIULIANA ALTAMURA, "Nokoss", 18/ 03/ 2010)

La luce appare come la forma privilegiata della regalità della vita e, in questo suo essere luminoso e potente, si mostra come espressione e forma della poesia. Luce e capacità espressiva della scrittura poetica tendono, allora, a coincidere. C'è nella scrittura di Maria Benedetta Cerro un senso di forte inquietudine che si trasforma in aspirazione e desiderio di infinito, di luminosità protratta e aperta al senso e alla possibilità di futuro che cerca di escludere il buio dell'angoscia e dell'impotenza a vivere. [...] Il mondo è sempre ricoperto dal buio dell'angoscia, della paura, della non-conoscenza. In esso bisogna farsi strada sia pure a fatica e salire le scale 'a pioli' che si inerpicano verso una possibile (anche se parziale) salvezza. Ma anche l'ascesa è fatta di labirinti in cui è facile perdersi prima di giungere alla verità delle passioni e dei sentimenti, alle guance fresche 'di pianto' alle quali attingere la forza per continuare. Il 'cammino' che porta all'"edicola vuota' è quello di chi ha perso la speranza di uscire dal labirinto della vita che si sviluppa e si dispone tutta in orizzontale mentre vorrebbe salire alta come rapida fiamma che scavalca il muro d'accesso all'eternità dell'arte. (GIUSEPPE PANELLA, in 'Quel che resta del verso', n.25 -2010, su: <https://retroguardia2.wordpress.com/category/cerro-maria-benedetta/>)

Regalità della luce è una raccolta di poesie assimilabili a frammenti, squarci di luce improvvisi che illuminano le tenebre dell'esistenza per coglierne il senso autentico. Un percorso di autoconoscenza e di conoscenza che attraversa lo spazio della coscienza e della realtà, seguendo molteplici direttrici: alto-basso e interno-esterno (estremi che rappresentano altrettante antinomie: luce-buio, salvezza-dannazione, verità-apparenza). Il libro, suddiviso in sezioni, [...] si configura quale percorso di salvezza, una *quête* affannosa, un viaggio simbolico denso di significati, pervaso da un afflato spirituale che si pone quale inesauribile motore della ricerca. Obiettivo ultimo è attingere alla verità che si nasconde dentro e dietro la menzogna dell'esistenza e che spesso assume le sembianze di falsi idoli. [...] L'andamento spezzato e sospeso dei versi metaforizza il senso di precarietà che pervade l'individuo, così come la densità del linguaggio allude alla polisemia propria della realtà. Il ritmo è ora incalzante ora sospeso. La lingua, a volte, si fa volutamente aspra, dura e ben rappresenta quell'idea di insufficienza della parola di montaliana memoria. [...] Ma all'inadeguatezza della parola comune viene contrapposta la regalità del linguaggio poetico, immune alla volgarità e capace di aprire la mente e l'anima degli uomini. (MICHELANGELO FINO, "La Libellula", n. 3, 2011)

Rinvoltato nelle carte a sesto acuto della scrivania, attendo a sfogliare le colonne di questo regesto poetico (*La congiura degli opposti*), gravido di un suo strano splendore, di una sua traslucida apparizione, come se per leggere occorra un tempietto di lacca e una momentanea sistemazione in una piega dell'eternità. Pur tuttavia la sensazione straniante del nuovo (vale per ogni volume al primo vaglio ermeneutico) si attenua e scosce in un *côté* familiare, quando riconosco nelle *stanze* di Maria Benedetta Cerro un vissuto profondo, apparecchiato con dirittura morale e con discrezione pari a un passeggero in attesa che costruiscano il suo binario, il suo treno, la sua stazione di arrivo. [...] Maria Benedetta Cerro si muove nel solco mallarmeano della poesia come costruzione a sé, chiusa, labirintica, inaccessibile. Edificata con sobrietà, con materiali linguistici melodici e silenziosi, la scrittura tenta l'assalto disperato all'assoluto, [...] *La congiura degli opposti* si adagia sulla scrivania dell'esegeta come un libro vocativo, dispotico come tutte le creazioni poetiche, lontano da noi con le sue egloghe virgiliane, eppure così vicino, così traboccante di *humanitas*: la grande chiacchiera dimagrisce in questa specie di magia sonora. (DONATO DI STASI, dalla Prefazione a *La Congiura degli opposti*)

Credo che il punto sia questo: la costruzione di un linguaggio poetico all'altezza dei nostri tempi. La poesia contemporanea è da tempo impegnata nella individuazione di un linguaggio che si sia liberato dalla costrizione dei linguaggi della comunicazione relazionale e mediatica; c'è riuscita? È riuscita a individuare l'obiettivo? È riuscita a costruirsi un linguaggio poetico all'altezza? Quando leggo un libro di poesia ho sempre questo interrogativo che mi ronza per il capo, e cerco nel libro una risposta. Questo volume di Maria Benedetta Cerro, prefato da un gran pezzo di Donato Di Stasi, in un certo senso la domanda se la pone, e dà anche una risposta: occorre costruire un linguaggio poetico che sia «la congiura degli opposti», allargare il pentagramma lessicale e tonale fino al limite del possibile per poi lasciare oscillare, entro questa vasta gabbia di oscillazione, la banda larga del veicolo poesia. (GIORGIO LINGUAGLOSSA, su <http://moltinpoesia.blogspot.com/2012/11/maria-benedetta-cerro-la-congiura-degli.html>)

La congiura degli opposti richiede pazienza, più che attenzione: non basta leggere e rileggere, bisogna sciogliere enigmi e schivare allusioni che fanno deragliare il senso verso i limiti estremi di un'espressione elegante e sorniona, ricca di riferimenti preziosi, erede di vaste letture assimilate, che poco si cura di chi entra (bellissima l'immagine di copertina: la porta che si schiude invita a visitare un mondo magico: addirittura è Psiche a farci da accompagnatrice). In definitiva, conviene fidarsi e seguire lo svolgersi del libro, nelle sue sezioni, nei suoi capitoli, nelle sue visioni, nella suadente scrittura di un'autrice ormai giunta a livelli di sicura consapevolezza e pertanto in grado di stupirci e commuoverci. (GIUSEPPE NAPOLITANO, "Foglio Volante", 27 /11/ 2012)

La congiura degli opposti: un accordo segreto delle contraddizioni. Meraviglioso, finalmente, sembrano aver raggiunto un equilibrio le contraddizioni dell'anima nella poesia di Maria Benedetta Cerro. [...] Sono profondi i versi di Maria Benedetta Cerro, sveltano alti come le sue 'torri': «Una torre così fiera, che guarda il cielo e ugualmente la volgarità del suo abisso, che vuole assolutamente erigersi, disperatamente sventolare il palio delle sue trombe». Eh già, perché salire la torre comporta il suo opposto scendere negli inferi, nell'abisso di un'anima che si perde rapita da una passione e non può concordarsi ora che l'amore l'ha travolta: «L'amore ha il cuore duro / spranga / sferza. / A volte sul tamburo del sangue / richiama la dispersa mente. / L'amore spacca l'interezza. / Dura / persino la tenerezza». Non si può non lasciarsi rapire dalla *Congiura degli opposti*, «le parole sono come calamite / che tolgono agli occhi la ragione del divergere» e si resta affascinati dallo stile di Maria Benedetta Cerro che scrive il suo silenzio e lo fa ascoltare chiaramente ad ogni orecchio attento che vuol percepire la poesia, sentire il profumo di libertà dei 'fiori di peonia' e assaporare l'esistenza con i suoi opposti. (ALESSANDRA PELUSO, in <http://www.lietocolle.com/2013/10/la-congiura-degli-opposti-di-maria-benedetta-cerro-2/>)

Il nucleo ideologico ed estetico della poesia di Maria Benedetta Cerro è tutto risolto nella sfida a penetrare e a dire l'oltranza di una dimensione esistenziale e metafisica che, per intrinseca necessità, oltrepassa il limite dell'*hic et nunc* della situazione dell'io, da cui pure si origina, per misurarsi con la vertigine dell'assoluto e dell'eterno. Si tratta di un tentativo temerario che richiede una dolorosa dedizione alla ricerca della verità e che trasforma il privilegio della *enquête* in condizione di lacerante e costante sofferenza, nella scommessa, lungo un percorso in cui si alternano istanti di gratificante acquisizione a momenti di tensione inappagata, di un approdo gnoseologico e linguistico pacificato. Sicché l'intera trama della scrittura poetica si configura e si definisce in un vitale coesistere di spinte antagonistiche e ossimoriche, entro una musica verbale e ideativa che ha preso drasticamente congedo da ogni forma di seduzione, per farsi scabro ed essenziale strumento di conoscenza. In questa prospettiva, con lucida coerenza, Maria Benedetta Cerro mette in atto un rigoroso e impietoso procedimento di sottrazione e di rovesciamento, che restituisce alla poesia e, per essa, alla figura del poeta la funzione mitico-religiosa che una lunga tradizione orfica gli aveva consegnato. (RAFFAELE PELLECCIA, Nota in Quarta di copertina de *Lo sguardo inverso*)

Maria Benedetta Cerro offre, con lo strumento delicato del dire sottovoce, e del dire con immersione profonda, una variegata vertigine tra la poesia ed il lacerante sospetto del vuoto che si manifesta tra le ipotesi dell'assoluto e dell'eterno. La parola è qui incisa nel pensiero, animata dalla meraviglia, o sospesa nella ricerca della verità. Un inseguirsi di metafore negli incontri che germogliano tra la musica e l'incanto del tramonto, tra gli sguardi furtivi e il divenire del credo, tra i silenzi che incombono e alcuni splendori che sciogliono. (ANTONIO SPAGNUOLO, su <http://antonio-spagnuolo-poetry.blogspot.com/2018/04/segnalazione-volumi-maria-benedetta.html>)

La parola poetica di Maria Benedetta Cerro [...] è palpabile testimonianza delle potenzialità commesse alla Poesia di farsi strumento straordinario di conoscenza estetica, qualora – e questo è il caso- di Poesia autentica si tratti. Una conoscenza che, diversamente da quelle promosse dalla logica puramente razionale, filosofica (anche se è vero che non tutta la filosofia –come dirò più avanti- sia basata unicamente sulle attitudini razionali), o scientifica oppure matematica, per mettersi in moto abbia bisogno di una scintilla affatto particolare: quella che gli antichi greci chiamavano *enthousiasmós*. L'entusiasmo, non più ispirato –come presso i greci- da una potenza divina, ma suscitato dal moto di stupore, tutto umano, che sorprenda il poeta al manifestarsi improvviso di segni che, se pur inerenti al mondo fenomenico, sembrano volerlo indurre ad andare oltre la scorza di quella che è l'apparenza del reale. È allora che scatta il cortocircuito di ragione e senso, di veglia e sogno, di buio e sole, mancanza e desiderio, freddo e caldo, immaginazione e memoria. Il senso unidirezionale del tempo umano, passato-presente-futuro, è interrotto ... il tempo è sospeso. Lo stupore di fronte alle varie epifanie sensibili del nostro divenire si fa così pietra focaia della poesia e inizia il viaggio verso l'oltre. (ALFONSO CARDAMONE, "L'inchiesta", 21/11/18)

Maria Benedetta Cerro è una personalità la cui complessità interiore contraddice l'apparente immediatezza che sembra manifestare a livello – per così dire – epidermico. E invece, al di là del muro fittizio di un fuorviante apparire, la Scrittrice è alle prese con un turbinio di istanze esistenziali, con un 'divenire' percettivo, con un evolver dei parametri cognitivi i quali, più che di una testimone, ne fanno l'incarnazione sofferente della presente crisi di identità in cui ognuno di noi è immerso. Il tutto, nel farsi parola, si formalizza in quella indeterminatezza di riferimenti, in quelle risoluzioni sintagmatiche i cui termini visibili fungono da copertura ad un 'altro significante', cui non è dato di accedere attraverso i percorsi interpretativi consueti. Alla luce di quanto rilevato, è necessario che all'approccio del testo si deponga la pretesa di sollevare quel che si dice 'velo della Sfinge' e si cerchi piuttosto di cogliere, per il tramite di uno 'sguardo inverso' il messaggio che le pagine affidano in special modo al non esplicitato, al non detto. Non a caso, di sé, la Scrittrice avverte: *...sono ciò che*

non sono (ALDO CERVO, “Il foglio volante”, anno XXXIII n. 9, 2018)

Il critico Giorgio Linguaglossa ha scritto di lei: «La poesia contemporanea è da tempo impegnata nella individuazione di un linguaggio che si sia liberato dalla costrizione dei linguaggi della comunicazione relazionale e mediatica; c'è riuscita? [...] Questo volume di Maria Benedetta Cerro [...] dà anche una risposta: occorre costruire un linguaggio poetico che sia ‘la congiura degli opposti’, allargare il pentagramma lessicale e tonale fino al limite del possibile per poi lasciare oscillare, entro questa vasta gabbia di oscillazione, la banda larga del veicolo poesia». [...] Cerro ha in sé una parola ancestrale, biblica, la parola-evento del greco e dell’ebraico: «Spargemmo sulla parola negata | il sale del senso | le voci oscure e nobili | che ci aiutarono nel combattimento. [...] Venne – forse – la punta di pietra | che mandò in frantumi il nodo | che ci piegò la fronte. (SIMONE DI BIASIO, in <http://moltingpoesia.blogspot.com/2012/11/maria-benedetta-cerro-la-congiura-degli.html>)

Ha il fascino del rigore e insieme della sfida il nuovo libro di Maria Benedetta Cerro, tanto compatto e coerente nella pronuncia scandita e assertiva, quanto attraversato da una lacerante dialettica di luce e ombra, alba e notte, stasi e movimento: di qui anche, come in varianti di lunga tradizione, le frequenti figurazioni naturali (“pietra” e “erba”) che con altre immagini vegetali (le rose) e animali (i merli, “la gatta giovane/ che segue i molossi”) contrappuntano per traslato una meditazione ogni volta rinnovata sulla morte, sul filo dell’“abisso”. Ne viene una intensa *suite* che procede come un “inno sconvolto” per nuclei dinamici di senso, da *Il dire sorgivo* fino al *Poema dell'altrove*, quadri di un alto teatro di parola che osa un percorso di conoscenza, doloroso e necessario, passione istigata da un'istanza etica profonda (ed in questo senso esemplare). (LUCA LENZINI, “L’Immaginazione” n. 310, 2019)



Presentazione “Lo sguardo inverso”, Aquino 2018

da sx: Elisa Canetri, Tommaso Di Brango, Maria Benedetta Cerro, Raffaele Pellecchia

LETTERE INEDITE

[...] il nitore della Sua scrittura mi ha fatto pensare talvolta al Quasimodo migliore di certe poesie intorno al 1940, migliore rispetto al proprio standard e con ciò non proprio eccelso; ma qua e là per es. davanti a 'Con uno di noi', - mi è venuto in mente un modello incomparabilmente più grande, come Emily Dickinson (non so se Lei l'abbia letta). A parte queste considerazioni, mi sembra comunque che ci sia nelle sue poesie una marcata evoluzione verso temi e movimenti sempre più sottili e filiformi e non perciò meno coinvolgenti: che ci sia davvero, a guidarLa, una stella dickinsoniana? Glielo augurerei di tutto cuore. Il cammino che Lei ha fin qui seguito e le modificazioni che mi sembrano essere intervenute nelle poesie dell'81 mi farebbero sperare abbastanza. (GIOVANNI GIUDICI, 20/03/1982)

Pagine di estrema sensibilità, costruite dall'interno di una cultura e di un'esperienza veramente notevoli. Con risultati formali di prima mano, di alta misura linguistica. Poesia 'aggrappata alle pietre', all'inquietudine, alla sapienza di vita. (ELIO FILIPPO ACCROCCA, 01/12/1982)

Ho subito letto il gruppo dattiloscritto [inediti *Ipotesi di vita*] che ha voluto mandarmi. Vi ritrovo l'intensità, la precisione e l'amarezza molto lucida e conscia che Le conoscevo. Le metafore sfiorano il gioco per immettere il sapore della delusione in un modo più preciso e pertinente. Mi piace la nettezza con la quale afferra le parole e le costringe, oserei dire, a una resa dei conti. È una lirica che non evita nessuna circostanza della vita, ma sa costringerla in una linea ferma, dura, senza disperderne il lievito, il continuo fermentare tra diario e annotazione e constatazione morale. Mi sembra che persegua un incremento fatto di tempo, di esperienza, sempre intimamente assorto, senza scarti, come avendo sempre l'orecchio a un'identità che non ha nulla da escludere. (FERRUCCIO ULIVI, 04/03/83)

Ho riletto con calma le Sue liriche [inediti, *Ipotesi di vita*] e mi ritrovo al punto di partenza, di quando posai gli occhi per la prima volta sulle Sue pagine e trovai che dentro di esse c'era un'esperienza della poesia non trascurabile, una sensibilità molto acuta per la verità quotidiana dell'esistenza, che Lei interpreta, piegando la Sua voce a risonanze sempre più fonde. (GIACINTO SPAGNOLETTI, 22/10/1984)

Ho visto l'ultima raccolta dei Suoi versi, [*Licenza di viaggio*] che conferma il giudizio nettamente positivo che io formulai già tre anni fa. Io sono molto manchevole con Lei, e Lei deve scusarmi, ma i continui rinvii e le mille occupazioni, mi hanno impedito di rinnovarle le mie piene espressioni di stima. Sono stato sempre in attesa di vederLe assegnare quel largo riconoscimento che Lei merita. Sia coraggiosa e concorra anche a premi maggiori. (MARIO SANSONE, 03/01/1985)

Mi complimento, mentre La ringrazio, della Sua plaquette. [*Licenza di viaggio*] Le Sue poesie sono e non mi stupisce – davvero belle: meditate, ribattute, e mai un accento gratuito e inessenziale. (FERRUCCIO ULIVI, 05/01/1985)

Ho letto le prime poesie di Benedetta Cerro, [*Licenza...*] una silloge intensa, concentrata che persuadeva per un sentimento che si dilatava in ogni lirica e la reinscriveva in un 'unicum': insomma non le solite prime poesie, ma una poesia che nasceva con una sua connotazione, una sua cifra. Le successive prove della Cerro [*Ipotesi...*] ribadivano l'autenticità e la circolarità della sua ricerca: appariva il suo un 'work in progress' sbalorditivo per la rapidità con cui la poetessa andava approfondendo e definendo il suo mondo, il suo universo familiare e affettivo vibrante, sfrangiato, che lievitava di continuo in esiti assai concentrati e permeati da una sensibilità squisitamente femminile che apriva al lettore di poesia delle vie ancora insondate: una sensibilità polimorfa e nello stesso tempo riconducibile ad un suo centro, una diaspora dei sentimenti che miracolosamente

rientravano e si reinscrivano nel circuito a definire il mondo dell'ispirazione della Cerro. Poi la scrittura: un senso di pienezza, una predisposizione al canto, alla battuta larga, indizio di una ricchezza interiore, anch'essa inusitata. Una scrittura infine basata sulla necessità di dire le cose, senza infingimenti, senza l'ausilio di scaltrezze compositive, perché l'urgenza di dire trova costantemente un suo alveo, una sua scansione 'naturaliter' per una sorta di vocazione alla poesia riconoscibile a prima vista. (RODOLFO DI BIASIO, 19/01/1985)

[...] rientrando a Roma dopo un lungo soggiorno in Toscana abbiamo trovato il dono graditissimo delle Sue poesie, (inediti *Ipotesi di vita*) che ci hanno rinnovato e aumentato il senso della Sua tormentata e profonda sensibilità, così poeticamente risolta. (ELENA e WALTER BINNI, 30/01/1985)

Gentile amica, io Le avrei suggerito senz'altro la collana che dirigo presso Lacaita, [per *Ipotesi...*] perché pienamente convinto della Sua qualità. Lei è poeta da mettere fra le figure più interessanti della nuova lirica italiana. (GIACINTO SPAGNOLETTI, 12/05/1986)

[...] so dalle notizie che mi dai che la tua è una vera fatica, come la mia. Ho letto il libretto [*Licenza di viaggio*] e mi è piaciuto soprattutto il tono penseroso apparentemente calmo e riflessivo e poi devo dire che preferisco specie di questi tempi sempre più una poesia pensata e narrativa...(REMO PAGANELLI, 13/09/86)

[...] mi rallegro della elevata sensibilità che rivelano i suoi versi. [inediti *Ipotesi di vita*] (LUCIANO ANCESCHI, 10/10/86)

[...] la sua eccellente raccolta di poesie [*Ipotesi di vita*] merita certamente la pubblicazione per la nobiltà degli accenti che la pervadono e per il sicuro dominio della forma che porta oltre la sfera del soggettivo e dello strettamente personale l'angoscioso rovello del vivere da Ella così profondamente e poeticamente avvertito e reso con toni altamente drammatici. (SALVATORE SCIASCIA, 15/11/86)

Ho ricevuto le *Ipotesi di vita* e, sarà caso, *Allegretto* mi dice di una forza e ariosità di avvii che sono avvincente premessa. [...] L'avallo dell'amico Scrivano è già più che un giudizio. (STEFANO JACOMUZZI, 25/03/87)

La ringrazio vivamente per il Suo lavoro di poesia [*Ipotesi di vita*] che ammiro per la chiarezza, la densità lirica e per l'elaborazione del discorso poetico. (ANTONIO PIROMALLI, 07/04/87)

[...] sono ora lieto che le Sue poesie siano uscite in volume, [*Ipotesi di vita*] perché la memoria di quelle che lessi inedite mi si è rifatta viva leggendo in modo continuato la Sua alta testimonianza poetica. Mi piace in essa la profonda sapienza della vita che detta un discorso fra confidenza e racconto, ma come dall'orlo del silenzio, con un che d'ansia, dentro, e di affanno, come se i versi nascessero dal timore di non essere in tempo a dire; e quando più si placa il discorso, allora si ha l'impressione di uno sguardo postumo gettato sull'incanto della vita. (GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI, 21/04/87)

È presto per esprimere un giudizio ma si resta colpiti a apertura di pagina dalla maturità stilistica e di fondo, dalla sicurezza del dettato. Sento che Lei ha una voce ben definita, e questo dovrebbe bastare. Né io credo che in futuro Lei avrà bisogno di ulteriori prefazioni e postfazioni. Si affidi unicamente alle sue forze, che sono mature. [*Ipotesi di vita*] (NELO RISI, 31/03/1987)

Ho letto con interesse il Suo volumetto di poesie. [*Ipotesi di vita*] Mi sembra interessante, anche dal punto di vista metrico. Ma meriterebbe un discorso più articolato. (LUCA CANALI, 28/04/1987)

... condivido il parere favorevole di Scrivano, sia sulla 'sicurezza della voce', sia - e ancor più - sull'efficacia della Sua lingua poetica, certo 'umile e colta, profonda e sonora', ma soprattutto misurata e necessaria, comunicativa e chiara senza cadere nel facile e nel risaputo. Insomma il timbro d'originalità dei Suoi versi (*Ipotesi di vita*) mi pare risieda proprio nella lezione stilistica, che può anche riecheggiare letture di maestri più o meno inconsci, ma che tuttavia si manifesta nitida e sempre a un costante livello di probità. (FRANCESCO DE NICOLA, 05/07/1987)

Riascolto la voce della Sua lirica, [*Ipotesi di vita*] riconoscendone subito la linea e l' 'autenticità. Ti coglie di colpo la pienezza della voce, la densità intropiciente, direi quasi il felice, rigoglioso viluppo di spiriti e di movenze.

Ho l'impressione che questo Suo articolato linguaggio si avvicini all'acume di una pienezza vocale, che è altamente persuasiva. Sono lieto di confermarLe, arricchito, il mio consenso già di alcuni anni. (FERRUCCIO ULIVI, 04/04/1987)

Faccio mio il passo di Scrivano in cui esprime il senso di felicità che il lettore riceve nella poesia, e ripeto la definizione dell'amico Pellicchia: 'È poesia dolce e terribile, ad un tempo'. Direi inoltre che lei ha saputo raggiungere un tono alto e un significato profondo usando strumenti linguistici semplici: un ottimo risultato. [*Ipotesi di vita*] (UGO REALE, 05/05/1987)

[...] desidero dirle con semplicità che le sue poesie, *Ipotesi di vita* mi sono piaciute e le ho lette con viva partecipazione. Non ho dubbi che la sua strada sarà tormentosa e insieme gioiosa; lo scotto e il dono della poesia. (CARLO LAURENZI, 03/08/1987).

La poesia della Cerro, pur risentendo nell'invenzione eidetica della 'immaginazione scatenata', si radica profondamente nel vissuto ma scavalcando ogni suggestione del piccolo 'nido' provinciale, e aprendosi alle risultanze non meno concettuali che formali ad un gusto nutrito da una sensibilità e da una cultura di segno decisamente europeo ma non invischiata in opzioni programmatiche né d'avanguardia né di 'riflusso'. [...] un diario d'anima che penetra e decanta le ragioni del pensiero e della vita: la solitudine dei vivi e la presenza dei morti, la cruda tangibilità del reale e il tessuto sfuggente dei sogni, la 'ripetizione' dell'esistere e la ricerca di una 'misura' che trascenda i logori parametri sono i motivi che animano questa poesia: dove, se in qualche luogo il rovello dello scavo gnoseologico sembra appannare la limpidezza della voce nell'incalzante intarsio di fosforiche tessere metaforizzanti, altrove la scrittura riassume modi antichi e derivati (inforagliarsi) che riportano alla straordinaria voce di Compiuta Donzella. (ALBERTO FRATTINI, 11/10/1988)

Quanto alla sua scrittura poetica, essa ci si è rivelata matura, articolata, di buona consistenza stilistica e di responsabile consistenza umana. *Nel sigillo della parola* è dunque un testo poetico complesso, ricco di sfumature. Al fondo mi pare possa situarsi un fitto colloquio interiore: con sé, ma anche con le altre presenze, fra sfumate e fantasmatiche, che di volta in volta vengono assorbite dall'io lirico e narrante. Questo avviene in modo compiuto e risolto ad esempio nel componimento *Vocativo*. (MARCO FORTI, 21/07/ 1989)

[...] è davvero il senso di una scoperta quello che ha accompagnato e continua ad accompagnare la lettura dei tuoi versi: [*Lettera a una pietra*] (...) ho ritrovato quello che per me è la forza della poesia vera: il pensiero e la musica. Una musica anche aspra e dissonante, con larghi spazi intorno, di silenzio. Mi è parso di cogliere nella scansione del ritmo (quasi sempre un *Adagio*), in quelle pause del pensiero, una cifra di stile molto forte. A volte ho pensato a Webern, ma anche a Monteverdi, a Gesualdo da Venosa, al senso di quella che allora era detta 'musica reservata'. (LUCA SALVADORI, 03/01/93)

Squarci esistenziali che resistono (r-esistono) nonostante il sociale abbia quasi completamente

sopraffatto la poesia la quale – ahimè – sta scomparendo. Altre mode... altri idoli (Pasolini l'aveva detto) soffocano la scrittura; cosicché 'l'organizzar' non permette più il 'trasumanar'. (LUIGI MARTELLINI, 16/02/93)

[...] bellissime sono le sue poesie, quelle che Raffaele Manica mi aveva fatto conoscere (ma che è altra emozione leggere e rileggere con calma), e quelle nuove, le petrose. Quando si insegna letteratura, e il lettore di poesia lo fa per mestiere, qualche volta si ha l'impressione di sciupare tutto se ci si mette ad analizzare 'professionalmente' un testo che si ama. Ma non è il caso suo. I suoi versi bene sopportano attenzioni, riflessioni e riletture. [...] Intanto ho dato i suoi libri da leggere ai miei studenti canadesi di un corso 'graduate' su Montale e la poesia del '900. Saranno argomento di discussione alla fine del corso. Saranno argomento di una discussione alla fine del corso. Ma ritornerò senz'altro anch'io sui suoi libri: non perché lo meritino (il che non è mai determinante, se non per ipocrisia), ma perché mi piace e perché ne sento il bisogno. Le scriverò ancora. La silenziosa lettura dei suoi versi aveva già aperto un rapporto in assenza, ed era abbastanza. Ma poterla conoscere anche attraverso altre e più quotidiane parole, reciproche, aiuta a riempire anche ciò che sta al di qua del pensiero. Ed è la vita. (*Ipotesi di vita e Lettera a una pietra*) (FRANCESCO ERSPAMER, 06/02/93)

E quale piacere ho ricevuto nello scoprire i tuoi versi, per i quali mi congratulo con te vivamente. Le tue poesie hanno un ritmo limpido e suggestivo, le immagini sono intense, ma soprattutto si sente dietro alla matura e originale elaborazione stilistica un messaggio penetrante che proviene dall'intimo e che ha radici nella tua profonda volontà di sentire e di partecipare dell'universo, della sua vita, delle stagioni umane, anche e soprattutto di svelarne (e velarne) la mestizia, il dolore, la sofferenza che accompagna la visione, l'illuminazione, del tutto. È una prima lettura, e queste sono impressioni a caldo, che mi riprometto di elaborare in modo più ampio. Quello che più mi ha colpita è la scioltezza del verso, la sua forza che sgorga da una forte filosofia della vita, del sentimento di stupore e di pacato dolore che la accompagna, da una profonda ricerca interiore che non è mai fine a se stessa ma sempre volta a cogliere ciò che dell'esperienza è grande vissuto individuale e universale. (*Allegorie d'inverno*) (SIMONA WRIGHT, 14/05/2002)

Il tuo libro [*Allegorie d'inverno*] è bellissimo! Vi si respira un'aria di composta e spietata 'in/coscienza', che si riflette in toni trattenuti e misurati, ossia in una certa 'clausura' dello stile, ma non dello spirito, che si libra con irrefrenabile purezza, a un tempo estatica e inquieta, indefinibile eppure sgomenta. Non parlerei, però, di 'monologo' (Carlino), giacché leggo di invocazioni alla 'Musa punita', di un 'patto per l'eterno', di ardite e indifese esortazioni all'"allegria' e alla 'gioia', e altro ancora. Si intravede sempre nella tua poesia, un interlocutore ideale, che è, a mio avviso, il lettore. (FRANCESCO DE NAPOLI, 12/04/2003)

[...] mi congratulo vivamente con lei per le sue *Allegorie d'inverno*, che scavano a fondo nella desolazione dell'esistenza con una fermezza di dizione e una forza d'immagini davvero poco comuni. È davvero una sorpresa incontrare una voce (e una voce femminile) così esente da qualsiasi ombra di retorica e di maniera. (ELIO GIOANOLA, 10/10/2003)

[...] ho letto la sua raccolta poetica: bellissima, mi è piaciuto tutto. Le confesso che mi ha emozionato (e non solo). La sua è una poesia di profonda sensibilità e di rara bellezza. Esco dalla lettura di *Regalità* con il desiderio di leggere altre sue liriche. E ciò non mi capita spesso con altri autori. (FRANCESCO SASSO, 19/01/2010)

Si tratta di un'opera poetica assai complessa, densa, che raggiunge una felice armonia tra umanità d'ispirazione e capacità di trasfigurazione. Lei, con questa sua nuova pubblicazione, ha tentato di comporre – riuscendovi in gran parte – una poesia totale dove si cogliessero etica e sentimento,

dramma e conoscenza, profondità e confessione. [*La congiura degli opposti*] (CARLO CIPPARONE, 12/11/2012)

Ho letto subito il tuo libro [*La congiura degli opposti*] con intensa partecipazione. Trovo, come già in passato, consonanze profonde tra di noi (pur nelle giuste differenze) e una analoga forte idea di sacralità della parola, pronunciata sempre dentro una musica coinvolgente. (PAOLO RUFFILI, 18/12/2012)

In questi versi [...] la realtà esterna viene menzionata in maniera piuttosto cursoria e, soprattutto, viene connotata negativamente, come il regno dell'inautentico, del fittizio e del convenzionale. Insomma: come tutto ciò a cui si contrappone lo 'sguardo inverso' del poeta: lo sguardo di chi, letteralmente, *guarda da un'altra parte* e, quasi agostinianamente, cerca la verità dentro di sé e non nelle cose del mondo. [...] Si tratta, con ogni evidenza, di una concezione mitico-religiosa della poesia che affonda le sue radici nella tradizione orfica e che si muove in decisa controtendenza rispetto alla svalutazione postmoderna della parola e, contestualmente, rifiuta ogni tentativo di ridurre il linguaggio a una dimensione puramente strumentale. Agli occhi della Cerro, infatti, il poeta non può disporre della parola, la quale gli viene in qualche modo donata da una ulteriorità misteriosa che possiamo chiamare Dio o destino ma da cui, in ogni caso, egli si sente investito. (Tommaso DI BRANGO, 10/08/2018)

Torna al [SOMMARIO](#)

RECENSIONE

MARIA BENEDETTA CERRO:

LO SGUARDO INVERSO

(LietoColle, Faloppio (CO), 2018, pp. 97, € 14,00)

LA SOGLIA E L'INCONTRO

(Venafro, IS, Edizioni Eva 2018, pp. 59, € 8,00)

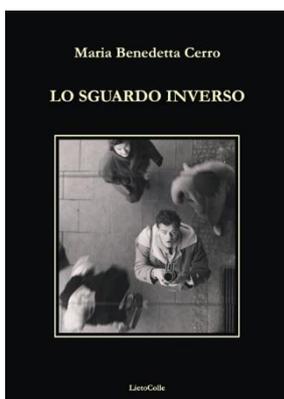
Maria Benedetta Cerro ha dato recentemente alle stampe due nuove plaquette di poesia a distanza di pochi mesi, *Lo sguardo inverso* nel febbraio del 2018 e *La soglia e l'incontro*, in aprile dello stesso anno.



In entrambe continua e si manifesta in modo sempre più maturo e persuasivo la specificità ed originalità della poetessa che mira a sfondare il muro del naturalismo per attingere la verità esistenziale in una connotazione metafisica. Nella prima raccolta centrale è il sintagma eponimo 'lo sguardo inverso' per evidenziare la particolarità del vedere del poeta che non si lascia attrarre e fuorviare dalla fenomenologia della realtà, in cui predomina l'apparenza, ma guarda in un'altra direzione, secondo una diversa prospettiva, che possiamo avvicinare a quella agostiniana dell'introspezione, della penetrazione nelle profondità del proprio essere una persona, fatta di cuore e di *mente*, impegnata nella

tensione della ricerca della verità.

In questa prospettiva la poesia recupera tutte le sue originarie valenze sapienziali e si incentra sulla funzionalità espressiva della parola come veicolo di disvelamento dei misteri ed epifania della verità. Ma la verità il poeta la percepisce e l'acquiesce, nell'alternarsi lacerante di progressi e di regressi, di avvicinamenti e allontanamenti, di conquiste e di perdite, attraverso percorsi espressivi in cui predomina l'analogia con tutta la forza delle sue possibilità di illuminazione, contro il procedere secondo la linea del razionale, propria della logica consequenziale. I rapporti di comunicazione diventano così simbiotici ed il poeta acquista una funzione mistica e profetica. A delinearsi è, quindi, tutto un mondo di contrapposizioni tra silenzi e dominanze sonore, di immagini percepite e appena tratteggiate, tra meraviglia e avvicinamento alla verità, in una sospensione fatica in cui si affollano emergenze misteriosamente significanti, in un baluginare onirico.



Ad essere espunta da questa poesia è la descrizione della realtà, in quanto il mondo viene guardato dal di fuori, senza coinvolgimenti, commistioni o compromessi, come escluse sono le tentazioni emotive e sentimentali: a dominare è un nitore leggero di parole che con la loro essenzialità scavano nella tensione della riflessione per il raggiungimento della verità, fuori dal mondo, in un lirismo cristallino.

La soglia e l'incontro è una breve preziosa silloge che si compone di varie parti, diverse tra di loro. La prima, *Sette poesie manoscritte*, ripropone sette brevi componimenti sul tema della scrittura, già comparsi sulla rivista 'Xenia' con una nota critica di vivo apprezzamento di Riccardo Scrivano. Il loro *leit motif* è l'interesse della poetessa per la 'parola', vocabolo in

ampia occorrenza, sulla cui forza comunicante poggia la sua fiducia, sempre sul filo della spada di essere «uno scrivente nulla». A queste poesie seguono alcune creazioni nate in seguito ad una rilettura delle *Lettere a Lucilio* di Seneca: sono riflessioni personali su frasi estrapolate dall'ampia elaborazione concettuale del filosofo stoico che portano la poetessa ad esprimere considerazioni autonome su temi nodali del nostro essere (la ragione, le lacrime, la pazienza, la virtù, l'andare). Vi sono poi alcune poesie che la poetessa stessa definisce 'musicali', in quanto «dettate [...] da un ritmo interiore naturale, quasi un ritorno (o un cedimento) a quella musica che ha sempre caratterizzato il [...] (suo) pensare in versi». A conclusione della plaquette, alcuni versi che la poetessa indica come «detti 'di un tempo minore', quasi un diario della quotidianità», con incipit di dialogo con un 'tu', con accenni ad una realtà che traspare in filigrana: forse è l'aprirsi di una nuova linea della poesia della Cerro?

Rosa Elisa Giangoia

da XENIA n. 1/2019



Maria Benedetta Cerro con gli artisti Mario Velocci (da sx) ed Elmerindo Fiore, in piedi Martina Velocci